Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

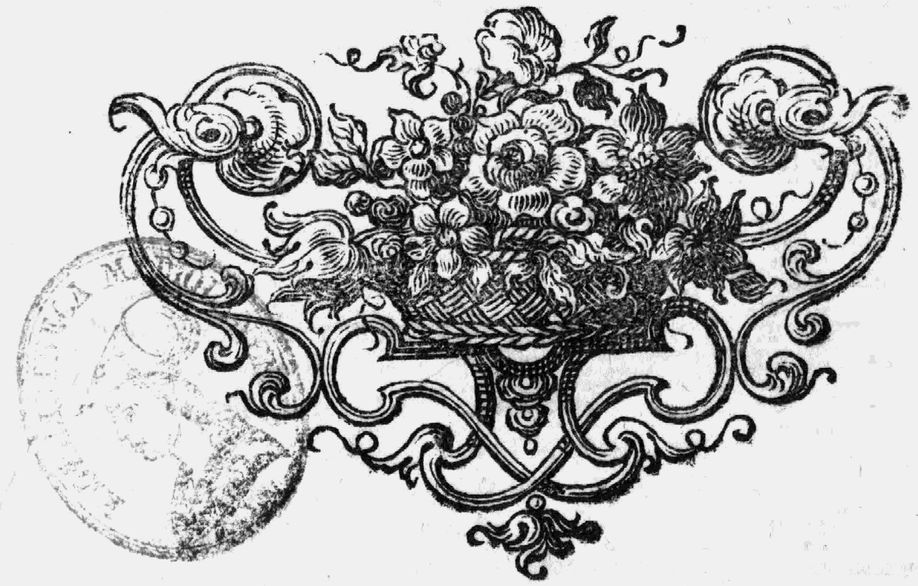
NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI ALGAROTTI
3914
MILANO

23135

LUCIO GIUNIO BRUTO.

TRAGEDIA.

Conti



VENEZIA, MDCCXLIII.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

LUCIO GIUNIO BRUTO *instituì in Roma il Consolato, e la Libertà, per la conservazione della quale condannò a morte i due Figliuoli, che avea. Scoperti questi da uno Schiavo a parte della Congiura tramata dal Re Tarquinio Superbo per ritornare in Roma, bastò questo al Padre per condannarli.*

Io dopo aver per la verisimiglianza supposto, che poco vi mancasse a scoppiar la congiura, fingo, per dar connessione alle parti della Tragedia, ed introdur varietà negli affetti, che principali stromenti d'essa fossero l'Orator di Porsenna, e Tarquinia figliuola di Tarquinio entrata con l'Oratore in Roma travestita da Servo. Finta altresì è la rivalità de i due Fratelli nell' amor di Tarquinia, le circostanze della lor morte alla presenza del Re Tarquinio, e la morte della stessa Tarquinia.

A suo tempo io spiegherò in una lunga Prefazione, il principio, il mezzo, e il fine della Tragedia, i caratteri de' Personaggi, e la loro gradazione, non men che la parte critica, che riguarda lo Storico, il Poetico, ed il Morale.

Intanto s'osservi, che i nomi di Fortuna, *e di* Fato, *i loro epiteti, e gli attributi de' falsi Dei, non sono che espressioni poetiche poste convenientemente in bocca agli Idolatri che parlano, non veri sentimenti di chi, per la grazia di Dio, nacque, vive, e vuol morire Cristiano Cattolico.*

ATTORI.

GIUNIO BRUTO Console.
TITO } suoi Figliuoli.
TIBERIO }
VITELLIA sua Moglie.
COLLATINO Console.
VALERIO, che fu poi detto PUBLICOLA.
TARQUINIA Figliuola del Re Tarquinio.
ARUNTE Legato del Re Porsenna.
SCHIAVO.
BANDITORE.
NUNZIO.
POPOLO ROMANO diviso in sei Classi.
CORO { di SACERDOTI. di MATRONE. di SOLDATI.

La Scena è nel Foro Romano, situato tra il Palatino ed il Tarpeo, dove è il Tribunale de' Consoli, ed un recinto, ove si raguna il Popolo distribuito in Curie.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TARQUINIA, E ARUNTE.

TARQ. Eccoci al Foro. Quì seder solea,
Quando parlava all' adunata Plebe,
Il Re mio Padre. Ma che seggi incolti
Sorgono in luogo dell' augusto Trono!
ARUN. Se non m' inganno, o Principessa, è quello
Il Tribunal de' Consoli, e la Plebe
In quel recinto si raguna.
TARQ. Ovunque
I guardi volgo, Arunte, io non ritrovo
Più dell'antica maestade l'orma.
Sono abbattuti gli archi, ed i trofei,
Che in testimon delle vittorie illustri
Nel foro il Re con tanta cura eresse.
Tu le rovine del regal colosso
Rimiri là confusamente sparse
In faccia al Tempio al sommo Giove eretto?
ARUN. Così trattaro i Cittadini ingrati
Un Re, che tanto Impero accrebbe a Roma!
TARQ. La Città non ancora all' opre desta
Mostra, che a lei del suo Signor fu tolta
La grandezza. E' già nato il nuovo Sole,
E pur salire il Palatin non vedi,
E Cavalieri, e Senatori, e Plebe,
Ad aspettar, che del Roman Palagio
S' apran le porte. A risuonar non s' ode
Dal romor degli artefici il Tarpeo;
Son chiusi i sotterranei. oh Patria! oh Roma?

Abbandonata dal furor de' numi
In mano de' Tiranni!

ARUN. Non lagnarti,
O Principessa, de' propizj Dei,
Che ti scortaro tra l'armate squadre
A dispetto di Bruto in mezzo Roma.
Fur essi, che ti diero (io li ringrazio)
Arte, e consigli nella scorsa notte
Opportuni al disegno. Oh come a tempo
Tu sapesti cambiar atti, e sembianti
Co' baldanzosi giovani, e frementi
Contro gli usurpatori!

TARQ. Io che fui sempre
Severa, Arunte, e disdegnosa tanto
Con quanti, che venian Latini, o Toschi,
Per vagheggiarmi in Roma, io m'abbassai
A far vezzi a' Romani, ed a' Figliuoli
Del nemico maggior del Regio sangue!

ARUN. Ben a ragione il Padre tuo confida
Negli occhi tuoi più che ne' suoi maneggi,
O di Porsenna ne' soldati; pure,
Se tu di vecchia età credi a' consigli,
Tiberio, e Tito più d'ogni altro adesca,
Perchè il rimorso del tradito Padre
Potria destar nel conturbato petto
Non preveduti, e disperati affetti;
L'uno d'ambizion, l'altro d'amore
Trafitto langue, e a le tue nozze aspira.

TARQ. Io ben lo so, ma ne la nota cena
Allettar tutti, e ingelosir niuno
Doveasi, Arunte. L'arti femminili
A tempo saprò usar, ch'altro non curo,
Che d'inalzar sul proprio Trono il Padre
Per l'opra stessa de' nemici suoi.

ARUN. Tito, e Tiberio discendendo vanno
Dal Palatin pensosi a lenti passi;
Esci dal foro, per non dar sospetto,
E ritirarti piaccia ov'è piu cupa,

E d'ombre folta la contigua valle
Sin che dal Tribunal Bruto favella.

TARQ. Ti lascio, o Tito. *parte*

SCENA SECONDA.

ARUNTE, TITO, e TIBERIO.

ARUN. Pria che s'empia il foro,
Tarquinia a voi mi manda, e vi scongiura
Di non tradir mai per minaccie, o prieghi
La Regia causa, e i giuramenti vostri.
E' tutta in voi la sua speranza, e in questa
Confidando, ella osò con tanto rischio
Mandar a voi la Principessa in Roma.

TIB. La nostra fede è data, è fisso il voto.

ARUN. Io mi ritiro, e con Tarquinia ascosto
Là nella Valle, in opportuno tempo
Eseguirò le concertate trame
Nella cena. *parte*

TIB. In me sol confida, Arunte

TITO. Così l'orror della trascorsa notte
M'ingombra l'alma, che, dovunque io vada,
Non so dove mi sia, nè cosa vegga.
Mi sembra ognora di toccar col labbro
La tazza, che assaggiai colma di sangue
Umano, e di giurar per gl' infernali
Dei la rovina della Patria. I lumi
Chiusi più volte, e pertinaci spettri
Più mi feriano gli occhi, e squallide ombre;
E Lucrezia, che tratto dalla piaga
Il ferro, lo volgea contro il mio seno.
Sbalzo dal letto; attonito i deserti
Atrj corro, e ricorro; in te m'abbatto,
Teco discendo il colle, e vengo al foro;
E parmi, aimè, che queste mura, e queste

Colonne, gli archi, e 'l tribunale ſteſſo
M'opprimano cadendo. Ah che abbiam fatto,
Tiberio, mai per una donna! Avverſi
Alla comun ſalute, al noſtro ſangue,
Tradir la Patria, trucidare il Padre,
Ed oh qual Padre!

TIB. Cedimi Tarquinia,
E ceſſeranno i tuoi rimorſi, e mio
Tutto l'odio ſarà, la colpa, e 'l riſchio.

TITO Io Tarquinia? Ah non è, non è ch'io ſperi
Di ſpegnere un amor, che folle in ſeno
Nutrii tant'anni, ſenza ch'io vedeſſi
Ove trarmi dovea. Pria che tu amaſſi
L'infelice cagion de' noſtri mali,
Ella de' miei ſoſpiri era l'oggetto,
Ed a Tullia giurato avea ſovente
Di perder mille volte anzi la vita,
Che Tarquinia.

TIB. Perchè de' voti tuoi
Tu moſtri dunque pentimento, e sdegno?
Tardi l'amai, ma pur coſtante l'amo.
Nè timido rimorſo, o vil terrore
L'impeto allenta a' miei deſiri ardenti.
Con queſta man, con queſta mano iſteſſa
Sarò pronto a ſvenar...

TITO Taci, inumano.

TIB. Senſi diverſi avrei, ſe da Vitellia
Moglie di Bruto, o dallo ſteſſo Bruto
Foſſi educato; ma bambini ancora
Di man ci tolſe a i Genitor Tarquinio,
E Tullia ci allevò.

TITO. Ma non c'infuſe
Un altro ſangue nelle vene, o 'l ſuo.

TIB. Spirti trasfuſe in noi degni d'Impero;
E c'inſegnò, che ben s'uccide il Padre,
E ſotto l'ugne de' cavalli infranto
Si laſcia, ove dell' opra è prezzo il Regno.

TITO. Sempre udii con orrore i rei precetti.

Ma

Ma dov'è il Regno, che ſarà mercede
Del tradimento? Regneranno i Figli,
Morto Tarquinio.

TIB. La laſcivia, gli anni,
Lor di proſapia ogni ſperanza toglie.
La prima ſuora è di Mamilio, capo
De' Latini, conſorte, onde per dritto
Alla ſeconda ſi devolve il Regno;
E mantenerlo a lei ſaprà Tiberio.
Sol manca....

TITO. No, laſciarla a te non poſſo;
Troppo forte è l'amor.

TIB. Ma come puoi
Amar chi tanto è mai da te diverſa
Ne' coſtumi, e penſier?

TITO. Non quanto credi.
Dall'avola Tarquinia ebbe in retaggio
L'ingegno, la dolcezza, e il nobil core.

TIB. Tu il Conſolato vuoi, vuol ella il Regno;
Tu ſei pien di rimorſo, ella d'ardire.

TITO. Rado s'accoppia a paſſion conſiglio.
All'amor di Tarquinia, io quel del Padre,
E della Patria, e della gloria oppongo.
Ma qualora la veggo, io tutto obblio.
E benchè qual fratello io deggia amarti,
T'odio come rivale; odio la ſorte,
Che m'unì teco d'intereſſi.

TIB. Al tuo
Non cede l'odio mio, ma lo raffrena
Tarquinia, il Regno, e la comune cauſa
Deciderà la ſorte.

TITO. Se decide
A favor dell'amore, ha vinto Tito.

TIB. Si miſura l'amor non co' ſoſpiri,
Ma co' ſervigj.

SCENA TERZA.

BRUTO, COLLATINO, VALERIO BANDITORE, LITTORI,

Gran Turba di Popolo mista a' Senatori, e Cavalieri, e detti.

TITO. I Consoli pensosi
Co' Littori s'avanzano.... Per curie
Dividesi la Plebe, e nel recinto
Prende i suoi luoghi, e siede.
Oh quanti Padri!
Oh quanti Cavalieri! Guarda, guarda,
Mentre sul Tribunal il Padre sale,
Parla a Valerio nell'orecchio.... Ahi quale
Orror freddo m'agghiaccia.... Ah quanto io temo,
Tiberio.
COLL. Io priego tutti i Dei Celesti
Ad ispirarci in questo dì.
BAND. Tacete.
Vuol favellare il Consolo.
BRUT. Quiriti,
Nuovi consigli, e nuove leggi chiede
La Città liberata. Ancor non basta
I Re scacciati, e il Consolato fisso,
Se cauti provedendo a' suoi perigli
Non v'accorgete dell'insidie cieche,
Nè rigettate le promesse infide.
Lucio Tarquinio da' Toscani accolto
Per Arunte orator del Re Porsenna
Chiede d'esser udito, ed egli elegge,
Se reo, l'esiglio; se innocente, il Regno;
E vivere, e morir privato in Roma.
Le tre richieste son del pari ingiuste,
Che dannose, Quiriti; vuol Tarquinio,
Che s'oda, ma che cosa ei può mai dirci

Che non sappiam? Doppo la Legge fatta
Altro non resta, che ubbidirla, e debbe
Colui, che sol tra' Cittadini è il primo,
Darne agli altri l'esempio. Adunque taccia,
E ubbidisca Tarquinio a quella Legge
Che lo scaccia di Roma. I Re scacciati,
Partita fu l'autorità regale
In due Consoli, il cui saggio governo
Non solitario, nè perpetuo, tosto
Alla Plebe rendette i dritti antichi
Non men, che a' Padri; e di due corpi un solo
Ne fece in sè tanto librato meglio,
Quanto l'autorità data alla plebe
De' grandi frena la potenza, e questa
L'impero frena della plebe, in guisa
Che l'una in tirannia, l'altra in licenza
Non può degenerar, salve le Leggi.
Voi la dolcezza del governo nuovo
Gustate, ed i vantaggi; onde quand'anche
Providente qual Servio, e pio qual Numa,
Fosse Lucio Tarquinio, ed ei dovesse
Lasciare un successor di sè migliore,
Stolto sarebbe soggettarsi a un solo,
Che avendo in sua balia l'armi, e i tesori,
Tutt'il nostro potere, e il voler nostro,
Può la pubblica forza a suo talento
Volgere in uso di piacer privato.
E se far ciò potrebbe o Servio, o Numa,
Che faranno i Tarquinj? E' noto a Roma,
Noto a' Sabini, ed a' Toscani, e a' Volsci
Che per regnar Lucio Tarquinio uccise
Un pio fratello, una consorte saggia,
Un providente Re caro alla plebe,
A' Padri caro per la sua giustizia,
E per la sua modestia. Osò Tarquinio
Precipitare il venerabil vecchio
Giù dalle scale del Palagio, e tosto
Ch'ebbe calcato col suo cocchio Tullia

Il ſemivivo e palpitante Padre,
E la veſte regal data al marito
Di ſangue ancora lordo, egli ſi fece
Salutar Re ſenza cercar gli auſpicj,
Senza adunar debitamente i Padri,
Senza aſpettare della Plebe i voti.
Suo non è dunque un uſurpato Regno
Con tanti tradimenti, e meno è ſuo,
Se uſurpandolo offeſe e Leggi, e Dei,
E il Popolo, e il Senato. A Re poſſente
Ei ricorrendo con preghiere finte,
Di rapir ci minaccia a forza d'arme
Quel che reſtituirgli a noi non lece.
E poco pare a lui di farci ſchiavi,
Se ſacrileghi, e ingiuſti ancor non facci.
Ma Tarquinio regnò ben nove luſtri.
Ei regnò certo, ma regnò qual Padre,
Regnò quale Paſtor? Laſcio, Romani,
Quelle che impreſe fraudolenti guerre
Per arricchir la ſua famiglia. Ometto
Che conſumò l'erario in gravi ſpeſe,
Non per laſciare a' ſucceſſori Roma
O abbellita, o più florida, ma ſolo
Per ſoddisfare al ſuo ſuperbo luſſo,
Alla sfrenata ſua laſcivia, a' ſuoi
Carnefici, e ſatelliti. Chi puote
Raffrenare le lagrime vedendo,
Che di Città sì popolata, appena
Poco numero reſta, e che ſiam privi
De' comodi, e de' beni in tanta copia
Goduti in pace ne' paſſati Regni?
I Senatori più zelanti furo
O banditi, od uccisi, e a voi, Plebei,
Il dritto tolſe de' Suffragj, il dritto
De' Sacrificj, il dritto d'adunarvi
Ne' gravi affari. A forza egli occupati
Senza premio vi tenne in lunghe guerre,
Senza mercede a travagliar v'aſtrinſe

Ne'

Ne' ſotterranei oſcuri. E ſe per cinque
Luſtri tal fu Tarquinio, e come mai
Luſingarci, ch'ei cangi il ſuo coſtume
In un momento, e che privato viva
In Roma? Fingerallo inſin, che pronte
Le forze ſien de' ſuoi Toſcani, e occulte
Poſſa introdur nella Città comprata
Con promeſſe, con doni. E tu vorrai,
Roma, vederti ſaccheggiata, ed arſa
Dalle fiamme Toſcane, e traſportate
Piangere le tue Vergini, e i Fanciulli,
In Tarquinia per ſempre, ed ivi eretta
L'alta Cittade, a cui promeſſo è il Mondo?
Aſpettar tu non dei minor vendetta.
Ma ſia Tarquinio per età cadente,
Da infirmitadi logorato, e ſtanco
Delle ſue crudeltà, non altro cerchi,
Che vivere privato in grembo a' ſuoi;
Morto un Tarquinio, tre n' avremo ancora
Più perfidi del Padre, in ſen nutriti
D'un Regno eſtorto tra rapine, e ſangue.
Le Leggi ubbidiran, che han ſempre offeſe?
Riſpetteranno i Cittadini ognora
O diſcacciati, o trucidati? Il Padre,
Benchè privato, uſurpò il Regno, ed eſſi
Nol vorranno uſurpar Prencipi nati?
In uſo poſe il furibondo Padre
Ogni delitto per regnare, ed eſſi
D'indole fieri, ed ai delitti avvezzi,
D'impiegare i delitti avran rimorſo,
Ove ſi tratti di regnar? Compiute
Sei lune ſon, che teſtimonj foſte
Di ciò che il primogenito di queſti
Moſtri eſequì. Sono ſpruzzati ancora
Queſti marmi del caſto, ed innocente
Sangue di lei, che in sè ſteſſa punìo
La non ſua colpa. Voi vedeſte il ferro,
Con cui Lucrezia ſi trafiſſe, e quanto

Pe-

Penetrò nel suo core... Ah voi fremete
Voi sospirate, e già spontanee veggo
Cadervi le pie lagrime dagli occhi
Nel rammentarvi il padre, ed il marito,
Che il piagato cadavere mostrando,
Vi replicaro le parole stesse,
Ch'ella disse morendo. La sua sola
Vista, o Romani, e la mia sola voce
Potè svegliar negl'irritati petti
Quel magnanimo sdegno, onde scacciaste
I Tarquinj di Roma. Non cangiaro
Le ragioni dell'ire, e non v' esorta,
Men che Bruto, Lucrezia alla vendetta.
Lasciò la dolce vita imbelle Donna
Per non vedersi ad ignominia esposta.
Voi, figliuoli di Romolo, e di Marte,
V'esporrete di nuovo ai tanti oltraggi,
Da' quali liberaste i vostri figli,
E le mogli, e gli Altari? Io Bruto ancora
Non eletto da voi Consolo, io seppi
Animarvi a scacciar i rei Tiranni,
E della libertà vindice spinsi
Le magnanime destre in mezzo a Roma
Ad inalzare lo stendardo; ed ora
Che sotto a lui si aduna il Lazio tutto,
Voi temerete? Le Città Latine
Non pregate da voi, non eccitate
Dal vostro esempio all'armi, ebbero ardire
Chiuder le porte de' Tarquinj in faccia;
E le apriranno, noi vedendo armati
Contro i Tiranni, che regnando fero
Ad esse tanti insulti? Il sangue grida
In Corila di Turno, appresso i Fabj,
L'ombre de' grandi assassinati. Ardea
Presa d'assedio alla vendetta aspira
Con Utricoli, e Sciezia; e certe sono
Queste Città, che il Popolo Romano
Non mai combatterà contro i nemici.

Che per serbar la libertade; quella
Per cui Roma s'eresse in faccia d'Alba,
Per cui pugnar contro i Sabini, e i Volsci,
Gli Avi nostri, per cui vive sicuro
Il Cittadin nelle paterne case
Senza timor, che di tributi ingiusti
Altri l'aggravi, e dalla man gli svella
Concubine le mogli, e schiavi i figli.
Divinitadi della Patria, Dei
Onor della Republica, e tutela,
Voi genj protettor degli avi nostri,
E te più cara degli Dei, ch'han tutte
Le cittadi del mondo, illustre Roma,
Noi vi difenderem con tutto il core
E con tutto lo spirto, a soffrir pronti
Quanto di noi l'insuperabil fato
E la fortuna onnipotente fisse.
A voi piaccia ispirar ne' nostri petti
Invincibil valor, provido senno,
E l'opra cominciata alfin si compia;
Testimon certo a' secoli futuri
Di quello, che infondeste, in noi nascendo,
Amor di libertà contro i Tiranni.

POPOLO. Viva la libertà, lungi i Tarquinj,
E viva eterno il consolato in Roma.

BRUT. Oh voci generose, oh voci degne
Di quel vigor, che in voi trasfuse Marte,
E Vesta, e Giove, e tutti gli altri Dei.
Con un solenne giuramento ad essi
Tu giura dunque, Popolo Romano,
Di non mai tollerar, che i Templi loro
Sien profanati da' Tarquinj. A nome
De' Padri, che in udir del Re superbo
Le risposte fremettero di rabbia,
Noi concordi daremo a voi l'esempio
Del giuramento. V' appressate, o Figli,
E inginocchiati avanti al Padre vostro
Il capo a lui porgete, ond'ei per esso

Giuri... Che veggo! Immobili restate
E sbigottiti in volto?

TITO. Eccomi.

TIB. (E' d'uopo
Alla forza ubbidir.) Mi prostro.

BRUT. Figli,
Sul vostro capo le mie mani stendo.

TIB. Oh Voto! Oh Sagrifizio!

TITO. Oh Patria! Oh Padre!

BRUT. Qual Consolo ti giuro, eterno Giove,
Ed a voi tutti, o Dii, giuro sul capo
De' Figli miei, di non soffrire in Roma
Tarquinio od altro Re; e s'io mancassi
Al giuramento mai, voi, Figli miei,
Mio sostegno, ed onor, possa io vedere
Uccisi, oh Dii! della più infame morte,
Che soffrir possa un Cittadin Romano,
Nè più vi resti la progenie, e il nome
De' Giunj a Roma.

COLL. Anch' io per l'ombra giuro,
Per l'ombra bella della casta Sposa,
Di custodir la libertà Romana
Sino al respiro eterno.

BRUT. Tu, Valerio,
Nel Tempio guida il Popolo, e su l'Ara
Di Giove Serbator ognuno giuri
Per sè, pe' suoi, di abbominar per sempre
I Tarquinj, ed il Regno. Figli miei,
Voi seguite Valerio, ed osservate
D'ognun, che giura, attentamente il volto.
E se freddo nel voto, o nelle preci
A caso fusse, i Consoli avvisate.
Quì v'attendiam; agl' inni sacri voi
Date principio nell'entrar del Tempio.

TUTTO IL CORO.

Invoco te, mente, principio, e vita
Dell'Universo, onnipotente Giove,

Che

Che tra la saggia Figlia, e l'aurea Sposa
Siedi tonando nell' Augusto Tempio,
Che per ampiezza, per tesori, ed arte
Degno è del Re degli uomini, e de' Numi.
Tra l'ostie sacre, e gli odorati fumi
Grazie ti sien, se la Romana gente,
Doppo sofferte le tremende prove
Dell'ira tua sotto un Re fero ed empio,
Libera tra' suoi Lari alfin riposa,
E si rallegra con Quirino, e Marte,
Che a lei rifulga il desiato giorno
D'eroica speme, e di trionfi adorno.
Tu valor, tu pietà, tu disciplina,
Providenza, giustizia, e tu grandezza
Di mente, e core ai primi Re donasti,
E preparasti la Città Latina
A farsi delle terre un dì Reina.
Ma spense in pochi lustri un sol Tiranno
Tanti tuoi doni, e delle Leggi a danno
S'introdusse licenza, e crudeltade
Ingiustizia, superbia, ed empietade.

SEMICORO.

Misera Roma! I sette Colli tuoi
E le sponde del Tebro, e i culti campi
Coi torti spazj della coda immensa
Quella ingombrava spaventosa belva,
Che l'ira degli Dei nimici a Roma
Trasse d'Inferno ad infettare i semi
Sparsi, e scaldati dagli eterei Soli
In suol vivace di frondosa Selva.
Ingordo il di lui morso era, e tenace,
Sanguinoso l'artiglio, e sì rapace,
Che gli arredi agli Dei, le biade, e i figli
A noi ghermiva. All' ingordigia eguale
Avea l'astuzia, ed il serpente ascoso,
Che le fischiava su la fronte avvolto

Di

Di Donzella mentìa l'amabil volto,
Spargea d'ambrosia il labbro, e con soavi
Lusinghe coloriva insidie, e frodi,
E alternava alle stragi, alle rapine
Pestifere amicizie, infide paci,
Maligni vezzi, e velenosi baci.

L'altra parte del Semicoro.

O Pitio Apollo, o lungi saettante
Nume, a spedirti che mai tarda il Padre?
A consolar tante preghiere nostre,
Che singhiozzanti, e pallide al suo Trono
Fan risuonar de' nostri affanni il Cielo.
Ma sul capo immortal già del Tonante
L'ambrosie chiome aura soave increspa,
Ed inarcarsi veggo il nero ciglio.
Già crollano le sfere, e al sagro cenno
Armato d' arco il regnator di Delo
Qual fulmine precipita dall'etra;
Sugli omeri splendenti i dardi chiusi
Da lunge a rimbombar nella faretra
Udì per l'aria l'orgogliosa Belva,
Mentre strigneva tra l'immonde zanne
D'una Matrona lacerata il core,
Ed avida n'empiea l'aperte canne.
L' argentea corda orribilmente fischia
Dell'arco onnipotente, e la saetta
Scende a incontrar la spalancata bocca;
La fera erta si rizza alto mugghiando,
Infuria, e fugge, e nell' antico bosco
Vomita l'ire a piè dell'Ara, e il tosco.

TUTTO IL CORO.

Deh Giove tu, che per la man d'Apollo
Della tremenda Tirannia togliesti
Alla tua Roma l'insoffribil giogo,
La libertà, ch'è dono tuo, ci serba,
Nè tra noi resti a Monarchia più luogo.
Non ci turbin la pace odj funesti,
Vile avarizia, dignità superba,
Nè lasciva licenza, o lusso molle
Ci tolga povertà d'Eroi feconda,
E fama eterna d'aurea speme figlia,
Ma sempre per esempio, e meraviglia
Dell'altre genti, e de'Nipoti nostri.
Sia pio, sia giusto, generoso, e santo,
Invitto, e forte il popolo Romano,
E regni sempre su la terra doma,
Come tu sempre regnerai su Roma.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, COLLATINO, TIBERIO, e TITO *col Popolo, ch' esce dal Tempio.*

BRUT. Compiuto è il voto. L'accogliete, o Dei.
Itene voi felici. Collatino,
Oggi adunar m'è d'uopo i Padri. Grave
Cura mi turba.

SCENA SECONDA.

ARUNTE, *e detti.*

ARUN. O Popolo, t' arresta.
BRUTO. E qual dritto ha sul Popolo Romano
L'Orator di Porsenna in faccia a noi?
L'ordine chiede, che al Senato prima
Favellino i Ministri, e le risposte
Attendano da' Consoli.
ARUN. Che forse,
Entrato in Roma, io non esposi a' Padri
Le dimande del Re?
BRUTO. Qual siasi, udisti
La risposta del Popolo Romano.
E' tutto detto. Parti.
ARUN. Ancora io debbo
Due cose dirvi, non spettanti al Regno,
Non all'esilio, e di Porsenna degne.
COLL. Parla; e de i Re s'avvezzino i Legati,
A rimirar la maestade sacra

Di

Di tutta la Repubblica raccolta.
ARUN. Consoli, Padri, Popolo, sia pure
Immutabile Legge il voto vostro,
Nè Tarquinio sia Re. Non furo alfine
I Re, che fero il Popolo Romano;
Ma il Popolo Roman, che fece i Regi.
E' noto questo al mio Signore, ed egli,
Che tanto è giusto Re, quanto possente,
Non si ridusse a far le tre richieste,
Se non per consolare afflitto vecchio
Ottogenario, Re mai sempre amico
Della sua casa, e dell'Etruria tutta.
Ma se alle vostre Leggi, e agli usi vostri
Il Monarca s'accheta, al pari spera,
Che gradir gli vorrete in lieve cosa,
Che consola l'amico, e a voi non nuoce.
Misera cosa sempre fu l'esiglio,
Ma l'estremo de' mali a un Re ch'è vecchio.
E dove a confinarsi andrà Tarquinio,
Che quì nato tra voi, tra voi nutrito.
Gli stessi Dei, le stesse Leggi cole?
Ei non andrà certo tra' Galli, nostri
Nemici, e dell' Italia; od a Corinto,
Da cui furo scacciati i suoi Maggiori.
Ire a lui non riman, che da' Latini,
O da' Tarquiniesi, ove trovaro
Gli Avoli suoi sicuro, e fido albergo.
Tarquinio ha molti Figli, e molta corte,
Qual si conviene a Cittadin Romano,
Al Regno nato. Egli, fra voi vivendo,
Potea nutrirli co' copiosi frutti,
Che raccogliea dalle Tarquinie terre,
O da' tesori conquistati in guerra.
Ma, lui scacciato, in man vostra restaro,
E le terre, e i tesor; e non è giusto,
Che tra le angustie una Regal Famiglia
Pianga la vostra crudeltade, e vada,
O da' stranieri, o da' nemici, scarso

Men-

Mendicando alimento un Re di Roma;
E se il soffrite voi, non vuol soffrirlo
Porsenna, che ha coi Re comun la causa,
E con un Re tra gli altri a lui ricorso.
Vuolsi or da voi, che da pietà commosso
Il mio Signore in faccia a' sette colli
Venga ragione a dimandarvi armato?
Resistere potrete a tal nemico
Lunga stagione con cadenti mura?
E presa Roma, a che severe leggi
Converravvi ubbidire, ed a che giogo
Inflessibile, e duro, e pur dovuto,
La vostra libertà sarà soggetta?
Ma non temete, no, v'ama Porsenna,
E Tarquinio, se ben da voi scacciato,
Ogni dritto ricusa a voi nocivo,
E si contenta, che rendiate a lui
Le ricchezze, onde erede ei fu lasciato
Dall'Avo. Cede ogni dominio, ed uso
De' fondi, che possiede intorno a Roma;
Sol dimanda le gemme, i vasi, l'oro,
Le statue, de' Tarquinj antichi fregi.
Solitario palagio in villa amena
Vuole abbellirne, e consolarsi almanco
Con le memorie della sua grandezza,
Giacchè altro non gli resta, indi destina
Le gioie, e l'oro della figlia in dote.

BRUT. Tu d'un popolo libero abbastanza
La pazienza abusasti. Egli non cura
D'un Tiranno gli affari, e molto meno
Le finte tenerezze, e i finti amori,
Onde tu scaltro cortigian tentasti
D'ammollir lusingando i nostri petti.
Vada errando Tarquinio ovunque ei vuole,
E seco porti tra' Toscani, o Galli,
Delle sue tirannie gli esempli, e i mali.
Noi nol vogliamo: e s'ei ripon sua speme
Nel soccorso di Re possenti, e in queste,

Che

Che chiami tu per atterrir la plebe,
Deboli mura, e soldatesche inermi,
Sappi, ed a prova lo saprà Porsenna,
Che i nostri muri sono i nostri tetti,
Ch'è ogni uom soldato, ogni soldato è duce,
E solo pugnerà con cento Toschi.
S'armeranno le donne, ed i fanciulli
Discenderanno a militar nel campo,
E affronteranno, e soffriran la morte.
Far, patir cose forti è da Romano.
E se sotto di Prisco estrasse Roma
Dal seno suo dugento mila spade,
Ad Atene, ed a Sparta ignota forza;
Che non farà del Consolare Impero
Sotto gli auspicj, in cui si pugna solo
Per conservar la libertade intatta,
Per l'amor della Patria, e della gloria?
I tesori, che chiedi, e ch'egli vanta
Siccome eredità de' suoi maggiori,
A noi rubbogli. I saccheggiati templi,
Le case saccheggiate, e l'arse ville,
E le prede ch'ei fe col nostro braccio
In tante guerre, i testimon ne sono.
Donare il nostro non ci piace in tempo
Che bisogno ne abbiamo, e non ci lice
Darlo a un usurpator, darlo a un nemico,
Che rivolger lo puote in nostro danno.

ARUN. Poichè ragion non val, non vaglion prieghi
Coll'inflessibil Bruto, esci, o Tarquinia,
E al cospetto del Popolo Romano
La tua causa difendi. Io vinto taccio.

SCENA TERZA.

TARQUINIA, E DETTI.

BRUT. Che veggo mai! Tarquinia in Roma! Come!
Donde uscì? Quando venne? Chi guidolla?
Tiberio, olà.

Ti-

TIB. Da me che chiedi, o Padre?
BRUTO. La porta Quirinal, per cui dovea
Passare Arunte, il Consolo t'affida,
E tu così la guardi?
TIB. Io la guardai,
Come ordinasti.
ARUN. Non è reo Tiberio,
Se col favor della trascorsa notte
Con accorciate chiome, e finte vesti,
Da servo Tosco mi seguì Tarquinia,
Per desio di veder l'ultima volta
La dolce Patria, e sciorre un voto a Giove.
TIB. Arunte non entrò, che con due servi.
COLL. Sei scusato abbastanza.
BRUTO. Io non lo scuso.
TARQ. O monte, o Tempio, o Campidoglio, o Foro,
Ancor vi miro, e venerar m'è dato
La vostra santa immago. Ah qual mai sento
Nelle viscere mie svegliarsi affetto,
Che a lagrimar con più dolcezza sforza
Gli occhi avvezzati ad un amaro pianto!
Romani Dei, con le ginocchia a terra
La providenza, e le vostr'ire adoro.
Ah quando cesseranno! Ah non conviene
Ai miseri mortali eterna pena.
Ma delle mie sventure è gran conforto
Veder su questo Tribunale assisi
Due Consoli non men giusti, che pii.
BRUTO. E soffrirem, che con infinti pianti
D'astuta madre, temeraria figlia
La gioventù Romana oggi seduca?
Vento, che soffia in un incendio, il cresce.
COLL. Ma darassi pretesto ad una donna,
Ad un Legato, tra Latini, e Toschi
D'accusarci di fere aspre, selvaggie,
Cui periglio è mirar, toccarle è morte?
BRUTO. Sì, tanto più ci temeran.

COLL.

COLL. Si tema
De' Romani il valor, non la fierezza.
Dove si vieta al misero, che parli?
BRUTO Parli per tuo, non per consiglio mio.
COLL. Sicura pur la tua dimanda spiega;
Padre di tutti è il Popolo Romano.
TARQ. Benchè m'empia d'orrore il vostro aspetto,
La maestà del Tribunale, e queste
Insegne di giustizia, e di rigore,
E il vedermi donzella inerme, e sola,
Da Popolo sì folto intorno cinta,
Che il nome de' Tarquinj odia, ed abborre,
E forse violar teme ascoltando
Libertà, giuramento, e Patria, e fede;
Pur io dirò, che l'innocenza desta,
O qualche senso di pietà ritrova
Talvolta anche nel cor di chi l'opprime.
Abbia le Leggi trasgredite il Padre,
Trasgredite i Fratelli, ed a ragione
Sia tolto lor l'ereditario scettro;
Ch'esaminar del Popolo i decreti
Non m'appartien. Ma interrogarvi io posso,
O delle Leggi interpreti, e custodi,
Se peccò il Padre, in che peccò la figlia?
Se i Fratelli peccaro, qual delitto
Punir si dee nell'innocente Suora?
Pur mi condanna una medesma Legge,
E sorda, inesorabile confonde
Nel fallo stesso gl'innocenti, e i rei.
Ma se fossi anche rea, dunque punita
Abbastanza non fui, quando scacciata
Da Roma, e dalla Patria in duro esiglio
Uscii tremante dal Roman palagio
Da faci ardenti attorniato, e scosso
Da gridi infesti popolari? Io figlia
D'un Re possente, desiata nuora
Da' più grandi tra' Volsci, e tra' Sabini,
Abbandonata, vilipesa, incerta

Di

Di ſoccorſo, e di vita, errante, corro
Le vie da plebe furibonda chiuſe,
Meno al periglio, che all'afflitta Madre
Guardando. Tra il rumor di ſcherzi, e d'onte
Per ignoti ſentieri al Tebro ſcendo,
Ivi balzando in peſcareccia barca
Sdrucciolandomi un piè cado nell'onde;
Non so ſe foſſe un uomo, o pure un Dio
Che d'affogarmi m'impediſſe; oh certo
Fu un Dio maligno, che mi tolſe a morte.
Che molto meglio era morire in Roma,
Che errar ramminga per cittadi, e ville
Col Padre vecchio, colla Madre inferma,
Co' Fratelli piangenti il duro fato,
Che per rapirlo ſol diè loro il Regno.
Pur giuſto ſia me diſcacciar di Roma
Con riſchio della vita, con oltraggio
Non meritato, e aſſicurar gli Dei
Che di Tarquinia ſia l'eſiglio eterno.
Ma qual ragion ſaravvi, o in Cielo, o in Terra,
Che una Romana ſenza dote, e ſpoſo
Miſeri paſſi, e ſconſolati gli anni?
Si teme forſe, che da queſto ſeno
Un figlio naſca a vendicar l'affronto
D'una Madre innocente, o ſi paventa
Che tra' Galli il conſorte eletto, io corra
In Campidoglio a coronarmi ſeco?
Io del nome Romano odio i nemici,
E da me ſolo impareranno i Figli
A venerarlo. Ah troppo abbietta, e vile
E' la fortuna mia; troppo poſſente
Diverrà Roma ſotto il voſtro Impero,
Cui nè meta, nè fin Giove preſcriva.
Deh per le voſtre Leggi io vi ſcongiuro,
Per la voſtra Giuſtizia, e i voſtri voti,
Non ſi nieghino a me le gioie, e l'oro,
Che deſtinommi il vecchio Padre in dote.

COLL.

COLL. La gioventù Romana, io ſcorgo, o Bruto
Commoſſa; quegli freme, e queſti guarda
Con ciglio torvo, e di parlare è in atto.
BRUT. Troppo lo ſcorgo, e i tradimenti temo.
Oh miei ſudori! Oh Popolo incoſtante,
Cieco nell'odio, e nell'amor più cieco!
COLL. La cauſa tua noi proporremo a' Padri,
O Tarquinia, e vedrai, che Roma è giuſta
Nè sa oltraggiare gl'innocenti.
BRUT. Oh molle
Collatino! Ma quì non vuol garrirſi.
Vieni meco Tiberio, e su la ſoglia
Del Senato m'aſpetta. A te conſegno,
Tito, la Donna, e l'Orator; tu ſpia
Ogni lor detto ed atto, e a me lo ſcopri;
In ogni tempo ti trovai più ſaggio
Del tuo fratel, più della Patria amante.
Parte con Tiberio, reſtando ſoli
Tarquinia, Arunte, e Tito.
ARUN. Se conforme a' concerti, e a' tuoi conſigli
Non ſi cangiava la propoſta, Bruto
Intimato n'avea d'uſcir di Roma
Senza tardar, nè vi ſaremmo uſciti
Per tua cagion ſenza cuſtodi a' fianchi.
Ogni fatica era perduta.
TARQ. Come?
ARUN. Reſtò la Lettra de' Vitellj in caſa,
E manca a guadagnar Meſſala, e Sergio
Neceſſarj al diſegno, e manca pure
Di comprare i ſoldati, e quella Plebe,
Che acclamerà Tarquinio entrando in Roma.
Sono immenſe le ſpeſe, e poco l'oro,
Che tuo Padre ci diede, onde ſe reſi
I teſori ci ſono, io penſo aprirli,
E molt'oro impiegar. Non v'è che l'oro,
Che alletti, e vinca le ritroſe menti,
Confermi le diſpoſte, e più le infiammi
A tentar i perirgli. Le promeſſe

De

De'grandi, o son lontane, o non credute,
E ognor di qualche infedeltà sospette.

TARQ. In ciò, come più vuoi, t'adopra Arunte;
Che nè più vigilante, nè più saggio,
Nè più fedel ministro unqua potea
Scegliere il Re per consolare il Padre.

ARUN. Nulla in obblio porrò. Tu cauta intanto
Non infierir l'ingelosito Bruto.
Allor che lusinghevole mirasti
Tiberio, in te tenea fissi gli sguardi,
E cangiò di color nell'incontrarsi
Co gli occhi tuoi gli occhi di Tito.

TARQ. Adunque
Perchè partendo egli lasciommi seco?

ARUN. Ei tenta forse la sua fede, e cento
Occhi per esso veglieranno. Io temo
Uomo cauto, e feroce, e ne vedesti
Con Tiberio le prove. Intanto io vado
Sul Quirinal a dar il segno a Sesto. *parte*

TITO. (Odo ognor, odo la paterna voce
Rimbombarmi sul cor, veggo il suo volto,
Sento pesarmi la sua man sul capo.)

TARQ. Tu non mi guardi, Tito, e in te raccolto
Mediti, e fremi. A che mai pensi? E'questo
Il primo instante dopo tanti mesi,
Che favellare in libertà ci lice,
E quante cose abbiam da dirci, e quante!
Pur tu freddo m'accogli, e mesto taci?
Dì, che ti manca? La mia fè, che intatta
Io ti serbai nella Toscana Corte,
Da Porsenna tentata? Ah sappi, Tito,
Che non desio per altro il Regno al Padre,
Che per vedermi un dì tua Sposa. Questo
Mi diè coraggio di partir dal campo,
Di presentarmi a'Consoli, al cospetto
Di tutta la Repubblica. Per questo
Rischj, ed affanni ad affrontar son pronta,
Anzi la stessa morte. E se l'avverso

Cie-

Cielo alla Patria, e al Genitor, volesse
Che sconcertata la congiura fosse,
E i tuoi compagni discoperti, insieme
O moriremo, o ce n'andrem ramminghi
Nelle Terre de'Galli.

TITO. E tu potresti
Lasciar il Padre?

TARQ. Se s'adempie il voto
Contro a'Tarquinj, più tornar non posso
A'Genitori interessati, ah troppo,
A far ch'io sposi il vecchio Re de' Toschi,
Di cui l'umor superbo, e folle abborro,
E che pentito di mie nozze in breve
Farmi potrebbe di Reina serva.
Quando tu pari a me d'età, di voglie,
Negli stessi pensier nudrito meco,
Saresti nell'amarmi ognor costante.
No, no, si tenga il Regno suo Porsenna,
E ad altra l'offra più di me felice,
E men a Tito cara. Altro non chieggo
Che viver teco, e morir teco.

TITO. Oh Dei!
Perchè mai non ho il cor di mio Fratello?

TARQ. Di tuo Fratel? d'un uom ch'odio, e detesto?
A'suoi costumi, al suo sembiante avverso
Fu mai sempre il mio core, e se l'udii,
Fu sol per tuo comando, e perch'egli era
Periglioso nemico, utile amante.

TITO. T'ama fedele, ed a tuo prò s'adopra.

TARQ. Che vuoi tu dir? Che tu infedel mi sei?
Che m'hai tradita, che svelasti al Padre
L'amor mio, la congiura? Ah cominciai
A sospettarlo nella cena, quando
Nel giuramento impallidir ti vidi,
E 'l pianto a forza raffrenar. Non volli
Al sospetto por mente. Alla dolcezza
De'tuoi costumi il tuo tremore ascrissi.
Ma nel vedere il Consolo feroce,

Che

Che non cede a ragion, non cede a prieghi;
Nell'udire il comando minaccioſo
Fatto a Tiberio, in me crebbe il ſoſpetto.
Tu mi tradiſti: ah mi tradiſti, o Tito,
Io ben lo so; diſſimulato ha Bruto
Di ſaper la congiura, onde improviſo
Ei colga nell'inſidie i Figli, e 'l Padre.

TITO. Ch'io ti tradiſca, e la congiura io ſveli?
E tu 'l ſoſpetti, e mel rinfacci? degno
Non era io già di tanto affronto, e ſolo
Tenerezza di Figlia in te lo ſcuſa.
Ma ſe ingiuſta non ſei, ti piaccia almeno
Dalla tua doglia argomentar la mia,
E perdonarmi, ſe per quanto io tenti
Di ſpegnere nel ſen di Figlio i ſenſi
Da' rimorſi agitato, e da l'immago
Del Padre trucidato, or io non poſſa
Nè rallegrarmi delle noſtre nozze,
Nè ringraziarti dell'amor fedele.
Odi (ſvelarti non ricuſo il core)
Dal duolo oppreſſo, e dalla tua partenza,
Entrai nella congiura. Io non vedea
Che da lontano di mio Padre il riſchio;
Amore mi ſpronava, e quelle ſacre
Promeſſe, che ti fei nel duro punto
Che ci diviſe. D'affrettar ti ſcriſſi
Il tuo ritorno, onde animarſi i cori
All'ardua impreſa, e ad altra coſa in fatti
Io non penſava, che a vederti. A Roma
Giungi, t'accolgo de' Vitellj in caſa,
E pien di ſpeme il cor, di gioia il volto,
Avanti al fier rivale, e al ſaggio Arunte
Co' guardi, e co' ſoſpiri oſo parlarti.
La Libagion comincia. D'improvviſo
Suonarmi al core queſta voce io ſento:
Figlio, vuoi trucidarmi? in che t'offeſi?
O Tito, che ti feci? E veggo il Padre
Moribondo la deſtra offrirmi in pegno
D'ami-

D'amicizia, e perdono. In van ti miro,
In vano in te cerco ragioni, e ſcuſe
Del voto, che deteſto allor che 'l faccio.
In quel punto, Tarquinia, io più non ebbi
Pace, e mi ſento ad ora ad ora il petto
Dalle furie agitato, e ſcorgo il Padre
Aſſaſſinato nel ſuo proprio letto
Tra le mie braccia ucciſo.

TARQ. Io ti compiango,
E quanto in tuo Fratello abborro l'odio,
Ch'egli a tuo Padre ognora moſtra, tanto
La tua pietade m'innamora; e, oh Tito!
Poteſſi io pur ſalvare il Padre tuo,
Senza offendere il mio.

TITO. Sicuro ei vive,
E la ſperanza di regnar gli reſta,
Se ancor andaſſe la congiura a vuoto.
Ma mio Padre è in periglio, e s'egli muore
Per mia cagion ....

TARQ. Aimè, tu piagni, Tito?
Io ſento intenerirmi, e così forte
Pietade in me del tuo dolor ſi ſveglia,
Che fin ſalvar Bruto vorrei. Ma come
In tali eſtremità poſſiam ſalvarlo
Con noſtro onore, e ſicurezza... Aſpetta...
Mi ſi preſenta ſalutar conſiglio....
Minaccia di ſcoprir tu la congiura,
Se Bruto non ſi ſalva.

TITO. E la mia fede
Così tradire? ed il Fratello? e i Zii?
E abbandonarmi all'implacabil Padre?

TARQ. Io non vuò già che tu la ſcopra. Fingi
Sol di volerlo far.

TITO. Il tuo conſiglio
Non ſalva il Padre, e me ſoſpetto rende.
Non m'udiranno. Il voto è fatto.

TARQ. Io poſſo
Poi dal Padre impetrar perdono a Bruto.

TITO.

TITO. Al diſtruttor della Real famiglia?
Vane luſinghe.
TARQ. Che far dunque deggio?
TITO. Odi : non hai tu ancor l'alma Romana?
TARQ. Roma è mia Patria.
TITO. Non dì tu, che meco
Voi comune la vita?
TARQ. Oda il mio voto
L'alma diva d'amor, Giuno l'adempia.
TITO. Ricevi dunque per tua madre Roma,
E Bruto per tuo Padre, e ſeco fonda
La Romana Repubblica.
TARQ. T'inganni,
Se credi tu, che l'inflessibil Bruto
Voleſſe me dell'opra ſua compagna.
Ma quand' ei lo voleſſe, a ricuſarlo
M'obbliga il ſangue, i Dei, la Patria ſteſſa;
Che al ſuo Signor di ritornar anela.
TITO. Condannarti non so : ma ſe a tuo Padre
Salvar non poſſo il Regno, e al mio la vita,
Saprò uccider me ſteſſo. *in atto di partire.*
TARQ. Oh Dio! Ti ferma...
Odo romor... Queſt'è Vitellia ; è deſſa
La Madre tua : molte Matrone ha ſeco.
Componi il volto, e dell'interno affanno
Orma non vi laſciar.

SCENA QUARTA.

VITELLIA *con corteggio di Matrone, e detti.*

VITELL. Voi gite al Tempio,
Care Matrone, io poi verrovvi... O Figli
Come vi trovo? M'occultate indarno
Quel che v'affligge il cor. Quando ſi crede,
Che taccia Amor, egli più forte grida.
Non v'arroſſite. Io ben lo so; ma voi
Siete

Siete nel foro, e le parole voſtre
Non fioccan ſenza ſtrepito, qual neve,
N'udii da lunge il mormorio confuſo.
TITO. Ma non ci toglie a' riguardanti queſta
Del Tribunale alta colonna, e ſacra,
A cui non lice d'appreſſarſi?
VITEL. Mille
Spie vi vegliano intorno, e Bruto ſteſſo
S'è avviſato non so.... ſoſpetta...
TARQ. Bruto
Per mio cuſtode non eleſſe Tito?
VITEL. Ma meglio riflettendo egli pentiſſi.
Credere non ſi può, quale il divori
Zelo, che il fa freneticare ognora
Sovra i perigli immaginati. Prima
D'ir nel Senato, con Tiberio venne
A viſitarmi; e trattami in diſparte:
Tito, e Tarquinia troverai nel foro,
Diſſe, vanne Vitellia, e li conduci
Nel Tempio, e guarda d'ogni cenno, ed atto.
Nel così dir, ei tralunava gli occhi,
Ed il capo ſcotea; mi fe paura,
Perch'io conoſco il ſuo furore, e guai
Se ſoſpettaſſe, che mi è noto, o figli,
Il voſtro amor, e che le voſtre nozze
Procurai, quando in Roma era la Corte.
Ma negarono a me gl'invidi Dei,
Che ſcelta al figlio mio ſpoſa regale,
Gli apparecchiaſſi poi la face, e il letto,
E i regali nipoti a me d'intorno
Scherzar vedeſſi. Oh voti miei deluſi!
Oh zelo del mio Bruto, ahi troppo avverſo!
Vengo ad unir co' voſtri i pianti miei.
Ma alfin conviene ſepararci, e al Cielo
Ubbidire piangendo.
TARQ. O madre mia,
Che con tal nome d'appellar mi lice

La madre del mio Sposo; e com'io posso
Abbandonarlo, abbandonarti?

VITELL. Serba
Le tenerezze in altro luogo, o figlia.
Entriam nel Tempio, e teco venga Tito.
Quivi potremo noi meno osservate
Prender piangendo gli ultimi congedi.
Ecco uscir le Matrone. O mie compagne,
Non vi rincresca d'aspettarmi un poco,
E d'avvisarmi allor ch' esce il Senato.

Entra nel Tempio con Tarquinia e Tito, restando il CORO.

SEMICORO PRIMO.

O tre volte avventurate
Noi, che siamo a' dì serbate,
U' degli uomini il valore,
La costanza, la giustizia
S'accordaro con l'onore,
Con la prisca pudicizia
Delle donne. Quando Rea
Tolti i vizj, e gli ozj molli,
Albergò su questi colli
Con Saturno, e con Astrea,
Non maggior virtù v'avea.

SEMICORO SECONDO.

Se da gli Avi non traligna,
Per influsso di maligna
Stella, omai la nuova Prole,
Nulla, ovunque giri il Sole,
Tu vedrai maggior di Roma,
Perchè l'opre ed i costumi
Simiglianti a quei de'Numi,
Arti belle, onesti esempli,

San-

Santa curia, e santi Templi,
Saggi duci, e giusta guerra
Formeranno un solo Impero
Delle genti, che rinserra
Tutto l'orbe della Terra.

SEMICORO PRIMO.

Ad Evandro già predisse
La fatidica Carmenta,
Che sul nobil Palanteo
Delle spoglie de' Monarchi
Più temuti ed orgogliosi
S'ergerebbe ampio Trofeo.

SEMICORO SECONDO.

E l'oracolo Cumeo
Scrisse pur ne' Libri sacri:
Avrà Templi, e simolacri
La fortuna femminile,
La plebeja, e la patrizia
Deificata pudicizia.

TUTTO IL CORO.

A man piena voi versate
Su gli altari gigli, e rose,
Voi donzelle, e caste spose
A sì bei giorni serbate.

DUE MATRONE.

Ecco scendono i Consoli dal monte,
Ad avvisarne andiam Vitellia, e Tito.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BRUTO COLLATINO.

BRUTO. Il Consolo parlò, Tarquinio vinse.
COLL. Vinse ciò ch'era suo.
BRUTO. O che ci tolse.
COLL. Il Senato d'ingiusto adunque accusi?
BRUTO. D'incauto accuso, o di maligno il voto,
Che a suo favor decise.
COLL. E pur per esso
Ci dichiararo il lor volere i Dei.
BRUTO. O l'ira loro.
COLL Ma tu poi col voto
Perchè non conti la metà dei Padri?
BRUTO. Fautori dei Tarquinj.
COLL. E tu potresti
D'infedeltade sospettarli?
BRUTO. Temo
Una bollente gioventù nutrita
In corte d'un tiranno, e fra gli esempj
Dei figli suoi, forse di lui peggiori,
COLL. Ma pur fu questa gioventù bollente,
Che la prima s'armò contro i Tarquinj
Nel giorno memorabile.
BRUTO. Non ira,
Non indignazion contro il Tiranno,
Non zelo della pubblica salute
L'armò; ma novità del caso atroce,
Ma tenerezza giovanil d'affetto,
Ma desio di tentar governo nuovo.

Tosto

Tosto cangiossi, e tosto ancor pentissi.
Tu n'osservasti i minacciosi segni,
Favellando Tarquinia; io più scopersi.
COLL. Chi gustò libertà non torna schiavo.
BRUTO. Chi schiavo nacque libertà non prezza,
E d'acquistarla non conosce l'arte;
E se l'acquista, di leggier la perde
Per l'uso antico, o per l'insidie altrui.
COLL. Ma tu sì saggio provedesti a tutto,
Ch'ogni timor d'ire, o d'insidie è tolto.
BRUTO. Le cupidigie fomentate io temo
Sotto d'un Re tiranno. Egli lasciava
Impunemente trasgredir la Legge,
Perchè del trasgressor sovra la vita,
E sovra i beni ei mantenea possanza,
E l'adoprava ne' bisogni a tempo.
Nel passato governo altro non dava
A questo le richezze, a quel gli onori,
Che nobiltade a violenza aggiunta,
Favor comprato, lenocinj, e stupri,
E rapine, e menzogne, e mano, e core
Pronti ad imprese audaci, ad arti infami.
La Repubblica estinse i patti iniqui,
E a tutti inesorabile la Legge
Nè sangue, nè favor, nè doni cura,
E punisce i misfatti ove li trova
Eguagliando alla colpa ognor la pena.
COLL. I peggiori seguiro il Re scacciato,
E restaro i migliori, ed i conscritti
Padri da te furo tra questi eletti.
BRUTO. Non gli scelsi ad arbitrio, al tempo cessi
Riempiendo il Senato, e oprar convenne
Franco, e spedito, per non dar sospetto
Di diffidenza in sì turbate cose.
Intanto cauto la vantata fede
Io confronto con l'opre, e se svelarti
Io deggio, come a Consolo, il secreto,

 Sap-

Sappi, che fide ſpie vegliano attente
De' ſoſpetti Patrizj ai paſſi, ai detti.
Molto i Vitellj miei cognati temo,
Molto gli Acquilj tuoi nipoti; furo
Sempre di Tullia amici, e dalla bocca
Di Tarquinia pendeano attenti troppo
Quando parlò. Li vidi una, e due volte
Impedir i bisbigli, e farle applauſo
Or col capo, or col ciglio, or con le mani.
Non creder no, che ſenza reo conſiglio
C'inviaſſe Tarquinio un Toſco aſtuto,
E per compagno a lui deſſe Donzella,
Che de' noſtri l'amor fu ſempre, e il voto.
Chi me nell'avviſare unqua non erra,
Mi riferì, mentre al Senato io giva,
Che in caſa de' Vitellj in folla corſe
La Gioventù nella traſcorſa notte.
Tiberio, che l'udì, turboſſi, ed io
Moſtrai di non vederlo; ma frattanto
A Vitellia ordinai, che non laſciaſſe
Tito, e Tarquinia lungo tempo ſoli.
Ah Collatin! La gioventude incauta
Non più la Patria, nè gli Dei conoſce,
Quando l'arde, e l'irrita un cieco amore.
Io ſaprò il reſto.

COLL. In te m'acheto, o Bruto,
Che so ben io, che alla comun ſalute
Tutt'i penſier, tutti gli affetti tuoi
Son volti, e non a torto appella Roma
Te ſpoſo, e padre.

BRUT. Oh delle mie fatiche
Compagno, e della Patria alto ſoſtegno,
Non obliar giammai ciò, che ti diſſe
La tua ſpoſa morendo: Voi punite
Seſto, e tutt'i Tarquinj: e il fero traſſe,
Che aſcoſo avea ſotto le veſti, e il petto
Vicino al cor ſi trapaſsò. Tu allora,
La pietade, e il dolor cangiando in ira

Con

Con l'arme, che il furor ti diede in mano,
Perſeguiſti Tarquinio

COLL. Io ſon qual fui.

BRUT. Allor nè per pietà, nè per preghiere
Mai patteggiato co' Tarquinj avreſti.

COLL. Nè vi patteggio.

BRUT. Lor dai l'armi, e inviti
Ad aſſalir la libertà Romana.
Non convien luſingarci, appena avranno
I lor Teſori in man, che il Lazio tutto
Per opra di Mamilio a sè trarranno,
Doppiando gli ſtipendj, ed i miniſtri
Del Toſco Re corromperan con l'oro;
Ond'ei con tutta la Toſcana armata
Ad accampar ne venga a piè di Roma
Sproveduta d'aiuti, intimorita
Dall'oſte numeroſa, e in sè diviſa
Da' tanti amici de' Tarquinj. Avrai
Tu mente, e cor per riparare i mali,
Di cui foſti l'autor? Su, su ripiglia
Gli antichi ſpirti, e pria che ſcoppj il nembo
Lo diſſipa, o 'l previeni. Ancor v'è tempo.
Al Popolo appellar poſſiamo uniti
Il reo decreto dal Senato eſtorto.
Io ſcoprirò delle ricchezze chieſte
L'inſidie, e i danni, e moſtrerò, che infranſe
La lor reſtituzion il voto fatto.

COLL. Nè l'amore, nè l'odio unqua potranno
Ingiuſto farmi, ove il Senato approvi
Il mio parer. Dalle perſone, Bruto,
Io diſtinguo le coſe. Non fu l'oro,
Non fur le gemme, non i beni aviti
Del Tiranno, che tolſero alla Patria
La libertade; furo i vizj, e queſti
Punì l'eſilio, e dell'eſilio appieno
E' contento il Senato. Io poi non voglio
La maeſtade Conſolar, la piena
Regale autoritade a noi conceſſa

Diminuir, al Popolo appellando
Del Senato un Decreto. Troppo fora
Insolente la plebe, e in breve a' Padri
Il Consolato disputar vorria,

BRUTO. Quanto i Monarchi abborro io Bruto, tanto
O Collatin, la Monarchia tu apprezzi,
Ma destar non vogl'io nuovi tumulti,
E dare in mano a' furibondi l'armi.
Saprò parlar, quando lo chiegga il tempo.

COLL. Com'io dicea, m'acheto a' tuoi consigli,
Ove non sia mai la giustizia offesa.

SCENA SECONDA.

TARQUINIA, ARUNTE, *e detti.*

TARQ. Tante lagrime sparsi a' piè di Giove,
A cui l'eterno tempio il Padre eresse,
Che in ricompensa dell'augusto voto,
Ei degnossi ammollire i nostri petti,
E sottentrar fe la clemenza all'ira
In voi, Consoli giusti, e Padri pii.
Sempre viva nel cor la rimembranza
Portando impressa, inspirerolla a' Figli,
Ed a' nipoti miei.

ARUN. Saggio principio
Di ben retto governo! E' la Giustizia
La base, e il fregio de' nascenti Imperj;
E'l vostro (il ciel confermi i detti miei)
Degno è di governar un dì la terra.

COLL. Il Senato Roman lodi non cerca,
Se co' Tarquinj è giusto, ei l'è con tutti
Per suo costume. Si daranno a voi,
Con le avite ricchezze, anche le biade
Raccolte ad util vostro. Io priego i Dei,
Che con la ricca dote un degno Sposo,

E ben

E ben più di Mamilio amico a Roma,
Tu ritrovi Tarquinia o tra' Latini,
O tra' Toscani.

TARQ. Oh a sommi Dei piacesse,
Che fosse un de' Romani a me serbato,
Per soggiornar qual Cittadina in Roma.

BRUT. Pria, che tramonti il Sol, itene. Assai
Conversaste fra noi... Rendansi loro
Immantinente del Senato i doni.
Escano, ed un de' Consoli v'assista.

COLL. Fia mio l'uffizio.

BRUT. Te presente, s'apra
La porta, e sien tutti i soldati in arme.

ARUN. Vado al Palagio. *Parte Collatino, e Arunte.*

TARQ. Io quì t'attendo. O Bruto
Anzi ch'io parta, favellarti chiedo.

BRUT. Donna, abbastanza i Consoli t'udiro.

TARQ. Io non chieggo che Bruto,

BRUT. Il sol nemico
De' Tarquinj?

TARQ. Per poco, io te ne priego,
Sospendi l'ira.

BRUT. Vuoi dir la vendetta
Contro i figliuoli de' Tiranni. A Giove
Io testè la giurai.

TARQ. Ma se Tarquinia
Or in obblio ponesse e Padre, e regno,
Se vivere, e morir teco volesse
Da Romana, e da figlia?

BRUT. Assai le frodi
De' Tarquinj conosco.

TARQ. Io con lusinghe
Te non vengo a sedur, fatti prometto.

BRUT. Ma te stessa mentir non puoi coi fatti.

TARQ. Dimmi: Non sei tu padre?

BRUT. Io Consol sono.

TARQ. Non ami i figli tuoi?

BRUT. Liberi gli amo.

TARQ. Sien pur di libertà sostegno illustre,
Ma lo splendore anche serbar non denno
Della Giunia famiglia, e del tuo nome?
BRUTO. Lo splendore, ch'io voglio, è l'imitarmi.
TARQ. Il fregio cresce, se i tesori aviti
Ponno accoppiarsi alle virtù paterne.
BRUTO. Sott'il prisco Tarquinio era mio Padre
Ricco, qual conveniasi ad uom congiunto
Col Regio sangue. Ma tuo Padre avaro
Con la vita gli tolse ogni ricchezza,
E per ereditade ei non lasciommi,
Che il zelo della publica salute,
E lo scacciar Tiranni, e questo lascia
Bruto a' suoi figli. Le ricchezze nostre
Ad onor degli Dei splender ne' Templi,
Ed a difesa della Patria denno
Star nel pubblico erario.
TARQ. Io non offendo
Nè Dei, nè Patria, se ad offrir m'appresto
La maggior parte de' tesori aviti
In dote ad uno de' tuoi figli... (Quasi
Tito m'uscì di bocca.)
BRUTO. A questo fine
Ti mandò forse in Roma il Padre tuo?
Mal ei s'vvisa. Oh insidie, oh perfid'arte!
Nella casa di Bruto i tuoi tesori
Forano a lui di tradimento, e morte,
Come l'arme celate a Turno in casa
Dal tuo Padre sleale.

SCENA TERZA.

TITO, TIBERIO, *e detti*.

BRUTO. O figli miei,
Qual è di voi, che dà la man di Sposo
A Tarquinia, e per suocero riceve
Lucio Tarquinio, e per cognato Sesto?

Sap-

Sappiate, o figli, e lo serbate in core,
Che se il morir per la sua Patria è bello,
Morir, perch'ella s'è tradita, è infame. *parte*.
TITO. Oh parola! Oh minaccia!
TIB. Tu l'udisti.
E' pronunziata la sentenza, ed altro
Scampo non v'è, che dar la morte al Padre,
O dal Padre riceverla.
TARQ. Io tentai
Di salvargli la vita, e se aggradiva
Bruto l'offerta mia, gli avrei dal Padre
Impetrato perdono.
TIB. S'ei resiste,
E furibondo nel suo mal s'ostina,
Tutta la colpa è sua, nè di pietate
E' degno più, ch'una selvaggia belva,
Che va l'asta a incontrar, che la trafigge.
TITO. Egli è sempre mio Padre.
TIB. Alfin tu lascia
I fanciulleschi pianti. Andiam, Tarquinia.
TITO. Ove mi lasci mia Tarquinia... aspetta
TIB. L'offendesti abbastanza.
TITO. Ah tu vedrai,
Che alla mia fe risponderanno l'opre.
TIB. Qual opre puoi vantar? Io fui, che diedi
Alle guardie i sonniferi. Agli Aquilj,
Ed a' Celj congiunto, altri cinquanta
Cavalieri, e tre Padri io guadagnai
Al partito del Re. Molt'oro, e argento
Che si serbava ne' tesori Regj,
Con false chiavi industremente tolsi,
E a' dubbj Senatori io dispensai,
E a' più ferventi de' Plebei. Le faci
Disposte son per ardere la Curia,
E il Palagio, e dar fuoco al Campidoglio,
Ed ai Templi di Vesta, e del Tonante.
Se Tarquinia il comanda, io pronto sono;
Anzi prometto a lei con questa mano

Di trucidar nel proprio letto il Padre
Se resistesse agli attentati nostri.
Come ei me trucidato avria nel foro,
Se la congiura discoperta avesse.
L'ambizion di regno a lui di sprone
Al sacrifizio fora, e quale ho colpa,
Se per la stessa ambizion l'uccido?
Ei diè la libertade a un popol fero,
Io rendo a un Re l'ereditario regno.

TITO. Andiamo, e qual di noi sia più fedele
Seguace di Tarquinia, essa vedrallo.

SCENA QUARTA.

ARUNTE, *e detti*.

ARUN. V'attendono gli Aquilj. Il tutto è pronto.
TARQ. Itene, e al vostro Re rendete il Trono.
TITO. Io me ne vo per ubbidir Tarquinia. *Parte*
TIBER. Ed io men vo per meritar la Sposa. *Parte*
ARUN. V'ingannate. Tarquinia al mio Signore
E' destinata Sposa.
TARQ. In mezzo all'ire
Non si parli di nozze; a prepararmi
Io vo per uscir teco.
ARUN. Il Re ci attende
Col tuo fratello impazienti al ponte.
TARQ. Ma con Vitellia pria per un momento.
Aboccarmi vorrei; qual dolce figlia
Sempre m'accolse.
ARUN. Ogni momento è troppo.
TARQ. Del marito al destin vorrei sottrarla.
ARUN. Come lo puoi senza svelare il fatto?
TARQ. Ella a' fratelli, e a' figli ha il cor conforme.
ARUN. Una sola parola, un guardo solo
Puote scoprire timorosa madre
Ad un consorte sospettoso.

SCE-

SCENA QUINTA.

VITELLIA CON MATRONE, *e detti*.

TARQ. Oh Madre,
Di te chiedea.
VITEL. Fuggi, figlia, fuggi
Di Roma.
TARQ. Chi mi scaccia? perchè deggio
Fuggir? Oh Dei!
VITEL. Di lettre, di congiura,
D'uno schiavo si parla. Ognun bisbiglia,
Ognun vi accusa. Uomini, e donne vanno
Gridando per le strade: o rei Tarquinj!
Siamo traditi. Oh Consoli, accorrete.
ARUN. De' Consoli son queste arti, calunnie.
TARQ. Dove n'andrò? Vieni, mio Tito, vieni, *a parte*.
Più che il periglio mio, mi turba il tuo.
VITEL. Misero Tito, se sapesse il Padre,
Che seco si ti trattenne.
TARQ. Odio di Bruto
Quando ti placherò! Numi Romani,
Che mi guidate, i voti miei sapete.
ARUN. Non si rimedia coi lamenti, e voti,
Alle calunnie. Usciam di Roma.
TARQ. Oh Madre,
T'abbraccio. Nell'amarmi adegua Tito. *Parte*
VITEL. Essi sen vanno, ed io sola quì resto
Sconsolatta ed afflitta. Mille mali
Il cor mi presagisce. Un de' miei figli
E' troppo audace, troppo amante è l'altro,
Troppo Bruto severo. Ah che sarebbe
Se li scoprisse rei! Care compagne,
Avvi sventura, che alla mia s'eguagli? *Parte*

Semicoro Primo.

Quali ti turbano l'animo forte
Affetti teneri, mesta Vitellia?
Ben da compiagnersi è la tua sorte,
Di sangue regio tu in Roma nata,
Sposa del Consolo, per cui siam liberi,
Di prole florida madre beata.
Ognun credeati più della sposa
Di Numa e Romolo, più della splendida
Madre de' Castori avventurosa.

Semicoro Secondo.

Pur ti fan misera lo sposo, e i figli.
Dell'uno affliggonti gli audaci spiriti,
Dell'altro i fervidi d'amor consigli.

Semicoro Terzo.

Quelle, cui Venere niega il soave
Talamo, e Ilicia sdegna di schiudere
Con man benefica il seno grave,
Non le più misere son tra mortali.
Se meno godono, meno anche piangono,
Nè inconsolabili sono i lor mali.
Solinghe menano le notti e i giorni,
Non han chi piangale morendo, e chiamano
Erede estraneo ne' tetti adorni.
Ma non affannale noiosa cura,
Nè voci querule, che le rinfacciano
La dote povera, la stirpe oscura.
Non della suocera l'astio le rode,
Non di maledica lingua, che accusale,
E che d'infamia colmar le gode.
Non sposi soffrono gelosi, avari,
Non figli d'indole rozza od ignobile,

Ai vizj facili, d'ogni arte ignari.
E s'anche gli ornano aurei costumi,
Ingegno vivido, valor magnanimo,
Grato alla Patria, accetto ai Numi;
Scopo all'insidie son de' nemici,
Alle calunnie del popol livido,
Alle perfidie de' falsi amici.

Semicoro Quarto.

E se Persefone ne' suoi verd'anni
Fa i figli scendere tra l'ombre pallide,
Quai non opprimono la madre affanni?
Bagna di lagrime il corpo esangue
Del figlio, e cruciala indi l'angoscia
Del Padre vecchio, che infermo langue.

Tutto il Coro.

Ma nulla è simile a' suoi dolori,
Se i figli accusansi a un Padre giudice
Come sacrileghi e traditori.
All'ira vindice abbandonarli
Deve la flebile madre, o co' gemiti
E lamentevoli preghi sottrarli.
Troppo s'approvano i tradimenti
Quando si scusano. Chi plora i perfidi,
Rende colpevoli i suoi lamenti.
Quanto è da piagnere tua trista sorte,
Misera sposa, Madre più misera!
Men de' tuoi mali grave è la morte.

Tutte fuggono alla vista di Bruto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BRUTO *solo*.

BRUT. Che veggo? Ognun mi fugge, e ovunque io vada,
Par, che meco l'orror porti sul volto.
Vitellia stessa.... io non osai scendendo
Fermarla. Alla sua vista mi trascorse
Per ogni fibra un improviso gelo,
Nè so perchè.... Strano pensier mi turba,
E dalle cure pubbliche disvia
La fissa mente, ed a' privati affetti
La volge, e tutta ve l'immerge. Posso
Pensar ad altro, che a difender Roma
Da' Tiranni... Ma pur sento, che a forza
E la mente rivolta a' figli miei,
E' che latente tenerezza ignota
Vorria farmi pentir del voto fatto....
Ma che mi vo' fingendo? I figli miei
Traditori saranno? Ah che educati
Fur dal Tiranno, e di Tarquinia amanti
Li sospetto. Cangiar colore e volto
Quando li minacciai. Sempre li veggo
A fianco de' lor Zii, del pari avversi
Alla mia gloria, che del Regno amici,
E de' Tarquinj. O popolo, o Senato,
Quanto sacrificare io ti dovrei...
Pur lo dovrei... No, no, Tiberio, e Tito
Hanno il sangue di Bruto, e mai da Bruto
Non impararo, che ad odiare il regno,
E ad amar la Repubblica.

SCE-

SCENA SECONDA.

COLLATINO, *e* BRUTO.

COLL. Al Palagio
Io gìa per consegnare i noti arnesi,
Quando Valerio sopravvenne, e disse:
T'arresta; è d'uopo, che parliamo prima
Con Bruto; io ne verrò tra poco. E in fretta
Parte, e 'l seguiano molti armati. Strani
Sospetti in me svegliò. Ver te m'inoltro,
E tra il Tempio di Vesta, e della Pace,
Odo genti gridar: o rei Tarquinj!
Siamo traditi, Consoli accorrete.
BRUT. Vedi Valerio ancor con l'armi in mano!

SCENA TERZA.

VALERIO, *e detti*.

VAL. Consoli, in Roma sì congiura.
COLL. Oh Dei!
BRUT. Una congiura in Roma?
VAL. In questa notte
Per introdur Tarquinio è tutto pronto.
COLL. Chi il disse? come il sai?
VAL. Chi tutto vide,
Tutto ascoltò, lo disse.
BRUT. E chi fu mai
Sì fedele?
VAL. Uno Schiavo.
COLL. E ad uno Schiavo
Tu ti fidi?
BRUT. Ascoltar tutti si dee,
Della comun salute ove si tratta.
De' congiurati ei ti scoperse i nomi?
VAL. Gli Aquilj, ed i Vitellj ei nominommi.
BRUT. Altri non nominò? Tu vergognoso
Le ciglia abbassi... e tremi... e non rispondi?

Il Conſole t'interroga.
VAL. Riſparmia
A me il dolore, ed a te l'ira.
BRUTO. Parla.
Chi della Patria un traditore occulta,
E' reo del tradimento.
COLL. A me, Valerio,
Il ſegreto confida.
BRUTO. Ad ambo parli,
Che ad ambo tocca il provedere a Roma.
VAL. Dirò, che i Figli tuoi...
BRUTO. I Figli miei!...
VAL. Impallidiſce, ed ammutiſce Bruto.
O quanto io lo compiango. Egli ha ben d'uopo
Dell'alta ſua virtù. Povero Padre!
COLL. Nè tu, Valerio, Collatin compiagni,
I Nipoti di cui ſono in periglio,
Come i Figli di Bruto?
VAL. Collatino
E' dolce Zio, Padre infleſſibil Bruto.
BRUTO. I Figli miei da' loro Zii ſedotti
Furo della congiura, eh?
VAL. Tu il diceſti.
BRUTO. Ma dove ſono?
VAL. M'indicò lo Schiavo,
Che in caſa de' Vitellj eraſi ſcritta
Una Lettra a' Tarquinj. Armato andai
Per tor la carta. Eſſi m'uſciro incontro
Co gli Aquilj, e i tuoi Figli. Molto tempo
Si combattè; ma dalla calca al fine
Fur atterrati, e preſi.
BRUTO. A me gli guida.
VAL. E ſeco gli altri?
BRUTO. No, prima vogl'io
Interrogare i Figli. *Valerio parte.*
COLL. Io non mi fido
Al teſtimon d'intereſſato Schiavo,
Che, per desìo di Libertà, delitti
Và fingendo, onde ſembri ei più fedele

Con

Con lo ſcoprirſi. Ma ſi ponga, Bruto,
Da' Giovanetti in lieta menſa aſſiſi
Scritto un foglio a' Tarquinj, in dolce pegno
De' loro antichi affetti, e della ſpeme
Di più vederli omai perduta. Errore
Degno di ſcuſa. Nel calor del vino
Folle è la Gioventute, e tu conoſci
Quanto ſien baldanzoſi i tuoi Cognati,
E i miei Nipoti... Ei non mi bada, e fiſſo
Nel ſuo penſier da' varj affetti è ſcoſſo.

SCENA QUARTA.

VALERIO, TIBERIO, TITO, *e detti.*

BRUTO. Voi traditori, voi ſpergiuri, o figli?
No, no, lo veggo, queſti nomi ſoli
Odiate sì, che impazienti ſiete
Di paleſare al Popolo Romano
L'altrui calunnia, e l'innocenza voſtra.
Benchè, dunque, all'occaſo il Sol declini,
Sul Tribunale i Conſoli ſedendo,
Alla viſta del Popolo udirete
Lo Schiavo, che v'accuſa, e letto il foglio
Sarà, che porta de' Tarquinj il nome.
TITO. Chi è lo Schiavo?
BRUTO. Il vedrai.
TIBER. Che foglio è queſto?
Che leggeraſſi?
VAL. Ei ſi ſcolora in volto...
Attentamente lo riguarda Bruto.
Oh tradimento! oh infamia!
TITO. (Oh mia Tarquinia!) *parte.*
TIBER. (Oh ingiuſti Dei!) *parte.*
BRUTO. Gran vigilanza, e zelo
In sì grave ſcompiglio a noi biſogna,
O Collatino. Sien cangiate toſto
Le Guardie delle Porte, e del Palagio,

Nè

Nè i conceſſi teſori eſcan di Roma,
Pria ch'io favelli al Popolo.
VAL. Cangiate
Già ſon le guardie, e dal fratello mio
Sono le biade, ed i teſori guardati.
COLL. Ad Arunte, a Tarquinia, ed a' teſori
Io le Porte aprirei.
BRUTO. Sì, perchè v'entri
Seſto a forza.
VAL. Al Gianicolo d'intorno,
Traveſtito girar ei s'è veduto,
E tragittato entro barchetta il Tebro,
Avvicinarſi de' Giardini al Colle,
Ed alla porta Viminale. E parve
Ad alcun, che il ſeguiſſe ancora il Padre;
E all'uno, e all' altro su le mura Arunte
Fe cenno con la veſte, e con la mano.
BRUTO. Alle porte è Tarquinio, i Traditori
Ad introdurlo apparecchiati ſtanno,
E co' nemici a patteggiar tu penſi?
Deh ti ſveglia, e t'arrendi al mio conſiglio,
O, radunando il Popolo, depongo
Il Conſolato, e laſcio a te la cura
Degli affari di Roma.
COLL. Ah, la difendi
Tu meco. Io m'abbandono a' tuoi conſigli.
BRUTO. Valerio, manda vettovaglie, ed armi
Al Gianicolo, e rotto il Ponte ſia,
Che la Città non è difeſa aſſai
Dalla parte del Fiume, come nulla,
Ov'è cinta di mura, evvi a temere.
Fien diviſe tra 'l Popolo le biade,
E ſolenne promeſſa a lui ſi faccia,
Che sgravato ei ſarà da tutti i cenſi.
Tu, Collatin, lo pubblica. Il Senato
Popolar ſia così con l'arti buone,
Che con le ree privato a fin malvagio.
VAL. Da' Poveri l'erario aſſai riſcuote,
Se nel timor de' Numi, e nell'amore

Della

Della Patria educar curino i Figli.
BRUTO. Valerio, tu conſiglia Uomini, e donne,
Vecchi, e Fanciulli a ſoſtener coll'armi
La cara libertà fino alla morte.
Felice me, ſe qual liberatore
Della Patria morrò ſotto i lor guardi!

SCENA QUINTA.

TARQUINIA, ARUNTE, *e detti*.

TARQ. Alla Figlia d'un Re, d'un Re al Legato
Si mandano Littori, e ſcuri, e verghe?
ARUN. Conſoli, o l'ordinaſte, e i dritti antichi
Delle genti offendete; o contro il voſtro
Cenno s'ardì cotanto, e con la morte
Punir dovete i baldanzoſi, e i rei.
BRUTO. O congiuraſte, e vi condanna il dritto
Delle genti; o ne deſte altrui ſoſpetto,
E delle genti il dritto ci concede
L'arreſtarvi.
TARQ. Così le leggi ſacre
Dell'oſpitalità, Bruto, calpeſti?
BRUTO. Nemica entraſti con inganno in Roma,
E per ſedur la Gioventù vi alberghi.
TARQ. Son Romana, e innocente.
BRUTO. Di Tarquinio
Sei Figlia.
ARUN. Ed io d'un Re ſon meſſaggiero.
BRUT. D'un ribelle tu ſei miniſtro infame,
E t'ha ſin'ora l'indulgenza noſtra
Solo protetto.
ARUN. Io ſon perſona ſacra.
BRUTO. Chi più ſacro è tra noi d'una Veſtale?
Pur ſe contro gli Dei pecca, ella perde
Quello, che per gli Dei dritto godea.
La natura i delitti odia ed abborre,
Ond'è la ſanta ſocietà diſciolta,
Nè puote vendicarli altro, che morte.

ARUN.

ARUN. Morte ad Arunte? Or che tanto oltraggiosi
Uom provocate mansueto, e lento,
Libero parlerò. Falsa è l'accusa,
Che mi si addossa; ma sia tale il fatto
Quale il vostro interesse a voi lo finge:
Che colpa è in me, se ad eseguir m'adopro
Ciò che il mio Re comanda? Ei sol si cerchi,
S'interroghi, e condanni ei, che n'è reo.
Sol perchè fu fedele al suo Sovrano,
Arunte punirassi? Ingiusto fora
L'atto, e l'esempio periglioso a voi.
La Giustizia dov'è, dov'è il Senato
Sì pio, sì saggio? Or ei nell'ire imita
Pazzo mastin, che con suo danno morde
Il sasso, che il colpì, perchè non puote
Afferrare la man, che il colpo stese.
Eh col mio Re sia la vendetta vostra,
E lui chiamate a piè di queste mura,
Per rendervi ragion di quanto impose
Al suo ministro. Ei vi verrà, Romani,
Ma vi verrà con la Toscana tutta;
Verrà cogli Equj, co'Sabini, e Volsci
Seco confederati. Ma bisogno
Ei non ha d'un esercito sì grande
Per atterrar anguste, e fiacche mura,
Debellare un Senato in sè diviso,
Una Città di vettovaglie scarsa,
Senza erario, se altrui non ruba l'oro,
Senza amici, che tutti ha offesi, o stanchi,
Senza Duci, e soldati.

TARQ. E dove mai
Ti trasporta lo sdegno? In altro modo
Parlar si dee. Deh piaccia a'numi eterni,
Che come porti tu vendette, e stragi
Io porti triegua, e pace. Io venni a Roma
Per dimandar quel ch'era mio; l'ottenni,
Ed a Bruto l'offersi, e l'offro ancora,
E per Padre l'accetto, e in Roma resto,
Se non sdegna ch'io sia Sposa di Tito,
E le nozze approvate, o pii Romani.

ARUN. Così tu il Padre, e il mio Signor offendi?

TARQ. Io non offendo i Genitori, Arunte,
Che mi fero succhiar lo stesso latte,
Che Tito. Il diero a me compagno, e amante
Lo toleraro, nè sdegnar tal ora,
Tosto, che noi di fanciullezza uscimmo,
Ch'io promettessi a lui fede di Sposa.
Se, cangiate le cose, or vuole a forza
Il Padre mio, ch'io sposi il tuo Signore,
Avanti a Roma, a'Consoli, agli Dei,
Protesto, Arunte, di sposar la morte
Anzi che un vecchio Re, nemico forse
Della Cittade dove nacqui, e dove
Di morire desio Sposa di Tito,
Nuora di Bruto.

ARUN. Chi l'avrebbe detto?

BRUTO. Tal a'Gabinj favellava Sesto,
Allor che flagellato egli si finse
Dalle verghe del Padre, e che sicuro
Ricovro chiese. Creduli, e pietosi
L'accolsero i Gabinj, ed ei vantando,
Che sempre a lui fosse nemico il Padre,
I principali Cittadini uccise,
E fra gli altri Petron con frode vile;
Nella Città tumulti ed ire accese,
E alfin le porte all'uom superbo aperse,
E il fe Signore de'Gabinj. Andiamo,
O Collatino, a provedere a Roma,
E voi, Littori, accompagnate sempre
I traditori fino a nuovo cenno. *parte.*

TARQ. Così mi lasci, ed io la speme perdo
Di porre in sicurezza il caro Tito?
Ah s'egli muore! *da se partendo.*

ARUN. O donne ingannatrici,
Che confonder sapete in un momento
Tutte d'una Repubblica, e d'un Regno,
Non che d'un uomo sol, l'opre, e i consigli,
Pronte a sagrificar la Patria, i Dei,
I Genitori, la fortuna vostra,
E l'onor vostro ad una voglia stolta.

SEMICORO PRIMO.

Qual fiume gonfio
Sconvolti gli argini;
Qual d'atra nuvola
Scoppiato fulmine,
Atterra, e dissipa
Quanto incontrò.
Tale del Consolo
L'aurea facondia,
E l'instancabile
Zelo ed industria,
La rea tirannide
Esterminò.

SEMICORO SECONDO.

Ma pure s'armano
D'infidi Giovani
Le destre perfide
A suo favor,
E audaci agognano
A noi di togliere
E a' nostri posteri
Grandezza, e onor.
Che vera origine
Di pensier nobili
D'atti magnanimi
Di fama, e gloria
Di pace, e giubilo
E' Libertà.
Ma che sarà,
Se que' medesimi
Che conservarcela
Fidi doveano
D'ogni altro più,
Tramando vannoci
La servitù.

SEMICORO PRIMO.

Quale d'intorno a' custoditi armenti
Affamato leon di notte gira

Ed

Ed aguzzando l'un con l'altro i denti,
Di fame, e di furor smania, e delira:
Tale i Tarquinj a divorarci intenti,
Ed ingordigia respirando ed ira,
Vanno aggirando a queste mura intorno,
E sfamarsi vorrian prima del giorno.

SEMICORO SECONDO.

Io vidi il Re superbo. Al lampeggiante
Elmo, su cui fero dragon minaccia,
Ben lo conobbi. E all'asta fulminante
Ravvisai Sesto, ed alla torva faccia.
Ei si presenta ad ogni Colle avante,
E tutta la Città coll'arme abbraccia.
Non fian sicuri dalla man degli empj
La Curia, il Campidoglio, e i sacri Tempj.

TUTTO IL CORO.

O Tempj, o Curia,
Voi dunque in cenere
Cader vedrò.
O Padri, o Popolo,
Schiavi, ed esanimi
Vi piagnerò.
Discendi Nemesi,
Ed implacabile,
Urta, e precipita
Nel cupo baratro
Co' rei Tarquinj,
Gli amici lor.
Ivi digrignino
I denti, e rodansi
Tra pianti, e gemiti,
Ira, e furor.
E con viperei
Flagelli sferzili
L'odio, e l'invidia,
E l'insaziabile
Desio dell'or.
O Giove Lazio,
O Vesta, o Romolo,
O Giuno, o Pallade!
Roma è vostr' opera,
Voi difendetela
Dall'empio Re.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

COLLATINO, VALERIO, *e* VITELLIA.

COLL. Non dubitar.
VAL. Io n'ho pietade.
VIT. A voi
Raccomando i miei Figli. Io temo il Padre
Più, che il Senato, e il Popolo.
COLL. E' in periglio
La ſalute non men de' miei Nipoti,
Che de' tuoi Figli.... Bruto a lenti paſſi
S'avvanza.
VIT. Aimè! Quant'è nel volto atroce!
VAL. Ti ritira. Vuoi tu ſtar tra i Littori?
VIT. Ma ſe condanna i Figli?
VAL. Pria del tempo
Bruto non irritar.
COLL. Se d'uopo fia,
Ti moſtra.
VIT. Io v'ubbidiſco. Ah quant'io temo! *parte.*

SCENA SECONDA.

BRUTO *ſeguito da' Figli*, LITTORI, BANDITORE, SCHIAVO, POPOLO, *e detti.*

COLL. Oh qual folla di popolo!
BRUTO. Si tratta
Della ſua Libertà.

COLL.

COLL. Non fora ei meglio
Diferire il giudizio al nuovo giorno,
Onde il tumulto, e lo ſpavento in parte
Si sgombri?
BRUTO. Ma Tarquinio a farci ſchiavi
Non aſpetta alle porte il nuovo Sole.
VAL. Nelle ſue Curie il Popolo è diviſo.
BAND. Il Conſolo favella, ogni altro taccia.
BRUTO. Quiriti, in onta a' giuramenti voſtri,
All'amor della Patria, alle mie cure,
V'è chi vuole introdur Tarquinio in Roma.
Del tradimento atroce i Figli miei
Sono accuſati. Diferir non lice
La ſcoperta de' rei, s'empio tiranno
Già col ſoccorſo degl' interni amici,
Notturno aſſalto alla Città minaccia.
Valerio, a cui la libertà Romana,
Non deve men, che a Collatino, e Bruto,
Tu, che ſcopriſti la congiura il primo,
Or in faccia del Popolo conferma
I detti dello Schiavo.
VAL. Io nol ricuſo.
BRUT. T'appreſſa tu.
VAL. Liberamente parla,
E ſcopri quanto ſai. Pronti i tormenti
Di bocca ti trarran quel, che tu oſaſſi
Al Conſolo tacer.
BRUT. Qual è il tuo nome,
Il tuo paeſe, ed il tuo uffizio in Roma?
SCHIAVO. Vindicio è il nome mio, nacqui in Cecina;
Fui preſo in guerra, e traſportato in caſa
De' Vitellj, l'uffizio ebbi di ſcalco.
VAL. In Cecina il conobbi, e il vidi in Roma.
SCHIAVO. Tre giorni appunto ſon, che di naſcoſto
Fe chiamarmi Valerio, e diſſe: oſſerva
Quanto ſi fa da' tuoi Padroni in caſa,
E il riferiſci a me. Così comanda
Il Conſolo.

VAL.

VAL. Tal ordine mi desti.
SCH. Jeri sera da noi venne il Legato
Di Porsenna, (così chiamar l'udii,)
E seco travestita era da servo
La Principessa, ch' io conobbi tosto,
Perchè la vidi spesse volte in corte.
Accolta fu con grande ossequio in casa
Da' Padroni, da' Giunj, e dagli Aquilj,
E da altri lor clienti, o lor compagni,
Ch'erano tutti al numero di venti,
Se pur nel numerarli io non errai.
Si dier vesti regali alla donzella,
Fur tutti i servi congedati, e solo
Le sedie apparecchiai, la mensa, e i cibi
In vasta oscura solitaria sala,
Ove da piaghe sfigurato, e guasto
Trassero un servo, che mi fea pietade.
Poi d'uscir m'ordinaro, ma il comando
Di Valerio venendomi alla mente,
E sospettando mal, gli occhi affissai
Per fessura dell'uscio assai ben larga;
Indi scannare il misero, e bichiero
Del suo sangue colmar vidi, e libarlo
Ad uno, ad uno, ed invocati i Numi
Infernali, giurar da tutti udii,
Che il Re Tarquinio tornerebbe in Roma.
Un de'Vitellj disse: Io stesso, io stesso
Nel loro proprio letto i due tiranni
Truciderò. Soggiunse uno de' Celj:
Io 'l ponte occuperò con quella parte
Della Città ch'è senza mura. Ed io,
Seguiva un degli Aquilj, affaccierommi
Sul Ponte a Sesto, e alle Toscane squadre.
Ed a Sesto darai tu ver la sera
Dal bastion de' Tarquinj, Arunte, il segno
D'accostarsi al Giannicolo; Ed Arunte,
Col Re, rispose, concertai del segno.

Dis-

Dissero poi Tiberio, e Tito: Noi
Acclameremo per le vie di Roma
Il Re Tarquinio allo spuntar dell'alba,
E chi ci s'opponesse... Io non intesi
Il resto, che a Tarquinia nell'orechio
A gara sussurraro i due fratelli.
Disse il più vecchio de' Vitellj. Tutto,
Saggiamente s'ordì; ma se le spie
Appostate da Bruto a lui fan noto,
Che Tarquinia venisse in questa casa,
Che dobbiam far? Temo gran mali. Ed ella,
Per prevenirli, concertai (rispose)
Con Arunte mostrarmi a Bruto stesso,
E dimandar, che de' paterni beni
Assegni a me conveniente dote.
Orsù scrivete al Re. Scrisse il Padrone,
E la lettra passò di mano in mano.
La legge ognun, la sottoscrive, e sopra
V'imprime il suo suggello, indi tornando
A' cibi, rinovaro il giuramento
Con voci orrende, col bichiero in mano,
Sulle viscere ancora palpitanti
Del servo trucidato. Io n'ebbi orrore,
E vi confesso, che per quanto fosse
Il comando del Consolo preciso,
Vedendo che d'un Consolo i figliuoli,
E i Nipoti dell'altro erano entrati
Nella congiura; molto tempo meco
Io dubitai, se riferir dovea
Quanto udii; ma la morte paventando,
Se scoperto per altri il fatto fosse,
Doppo i Comizj ad abboccarmi corsi
Con Valerio, e ogni cosa a lui svelai.
VAL. Quello che a me narrò, fedele sposo.
SCH. Se in man vi venne l'indicata Lettra,
Ella comproverà le mie parole.
BRUTO. Valerio, ov'è la carta?
VAL. Eccola.

BRUTO.

BRUT. Leggi.
VAL. Trema la man... Aimè! pur troppo è vero,
Che di Tito, e Tiberio io veggo i nomi,
E i nomi degli Aquilj. Ecco i ſuggelli,
E degli uni, e degli altri.
COLL. Sbigottito
Per la pietà reſta Valerio.
BRUT. Leggi.
VAL. ,, Al Re Tarquinio i ſuoi fedeli ſervi,
,, I Vitellj, gli Aquilj, i Giunj...
BRUT. In quale
Dì ſi ſcriſſe la lettra?
VAL. ,, Del Quintile
,, Avanti le Calende il giorno ſeſto.
BRUT. Quanti tu conti regiſtrati nomi?
VAL. Appunto quanti ne indicò lo ſchiavo.
Si confrontano in tutto i nomi...
BRUT. Siegui.
VAL. ,, Toſto che ſia da queſte mura uſcito
,, Con la reale Principeſſa Arunte,
,, Senz'indugio il Gianicolo ſorprendi
,, Sproveduto di gente, e dalla parte
,, Del fiume, dove ſenza mura è Roma,
,, Movi alla volta del Sublicio ponte
,, I Toſchi armati, che comanda Seſto;
,, E noi che in queſta notte avrem ſorpreſo
,, Il Palagio Romano, e trucidati
,, Nel loro letto i noſtri due Tiranni,
,, Al far dell'alba introdurremti in Roma,
,, Acclamandoti Re qual ſempre foſti.
COLL. Se Tarquinio le caſe ardeſſe, e i Templi,
Non potrebbe nel popolo deſtarſi
Più tumulto, e terror!
VAL. Oh tradimento!
BRUT. Come Tiberio ti difendi? Tito
Che riſpondi?
TIB. Ciaſcuno ha ſua ragione.
Piacquero agli Avi noſtri i Re di Roma,

Coi

Coi loro auſpicj gli approvaro i Numi:
Romolo eſtinto, ed Anco Marzio, ai Padri
Liberi preferir due volte piacque
Il dominio d'un ſolo a quel di molti.
Regnando i Re per diſciplina, e leggi,
Per fregi, per valor s'accrebbe Roma.
Ed acquiſtò ſulle vicine genti
Imperio, e autoritade, e ſe v'è alcuno
Re, cui più deggia, egli è Tarquinio. Io volli
Con ben trecento altri compagni eletti,
Tra cui vi ſon tre Senatori Aquilj,
E due Vitellj, richiamarlo al regno
Giuſtificato da ſei Re paſſati,
E dagli auſpicj, e dalle leggi antiche
Cinquanta luſtri ai noſtri Padri ſacre.
Vive Tarquinio, e ſenza udirlo, e ſenza
Addur di fellonìa prove veraci,
Gli ſi toglie lo ſcettro? Egli lo merti.
Ma della colpa ſua non chied'ei ſcuſa
Da non negarſi dai figliuoli a un padre?
Nè da' ſudditi a un Re? Dunque vorremo
Le leggi, conoſciute utili a prova,
Tradir per una legge incerta, e nuova?
E crederem di migliorar governo,
Quell'eſtinguendo, che ha le prove in Cielo?
Fur queſte le ragion, che m'iſpiraro
I Zii materni; ed io, nato nel regno,
Allevato dal Re, colla ſperanza
D'eſſer lo ſpoſo un dì della ſua figlia,
Potea non ritrovarle utili, e giuſte?
Altrimenti penſaro il Padre, e voi.
A favor voſtro dichiararſi i Dei,
E del regno la cauſa ingiuſta fero,
E i difenſori rei. M'umilio al voſtro
Decreto, e degli Dei. Scuſate il zelo,
Che virtude ſaria, ſe il ciel protetto
L'aveſſe. Non ſon io, non ſon rubello,
Se difendono me le leggi antiche;

Nè

Nè ſpergiuro ſon io, ſe tra le turbe
Miſto m'aſtenni di giurar su l'Ara.
COLL. O quanto io lo compiagno, o quanto ſcuſo
D'ineſperto Garzone il zelo incauto!
BRUTO. Tu, che riſpondi?
TITO. Vi tradii, Romani,
Nè ſon più degno di mirarvi in faccia,
Nè di mirare il Conſolo ed il Padre.
O mia ſomma sventura, o adoleſcenza
Troppo affrettata, o vergognoſa etate!
Perchè naſcendo non morii, perchè
Da Tarquinio non fui ſtrozzato in culla,
E non m'avvelenar le poppe, e il latte,
Che ſucchiai con Tarquinia appena nato?
L'amor, che in me per lei crebbe cogli anni,
Amor nemico al Padre, a' Dei celeſti,
E ſolo a Tullia, ed alle furie caro.
Queſt'amor furibondo, ed infiammato
Da un'aſpra geloſia, bendommi gli occhi,
E mi perdè. Non altro ebbi nel core
Che amarla, ed ubbidirla, e ancora, oh Dio!
A viſta de' tormenti, e della morte,
Io l'amo, e ſento, che il mio core a forza
E' ſtraſcinato verſo il caro oggetto.
Ma ſe grande è l'amor, non è men grande
Il pentimento, ed il rimorſo mio:
Nè dir ſaprei qual ſia peggior misfatto,
O l'aver la Repubblica tradita,
O violato il giuramento a' Dei,
O conſentito al paricidio. O Padre,
Padre, tradirti! Io quì mi proſtro, e taccio.
COLL. Io più non poſſo raffrenar il pianto.
Il dolore tu mira, ed i ſoſpiri
Là delle Curie, o Bruto. Vogliam noi
Di tanti Cittadini or con la morte
Riempier la Città di lutto, e ſangue?
Non provochiam gli ſdegni, e col perdono
Ad amar la Repubblica sforziamo

L'al-

L'alme ritroſe; o ſe ti pare, o Bruto,
Noi condanniam della congiura i capi
All'eſilio.
POPOLO. All'eſilio.
VAL. Queſte voci
Eſcono ſolo dalle Curie eſtreme.
La miglior parte in sè fremendo tace,
E penſa, che non baſta eſiglio incerto
A inſerir ne' Romani un odio ſommo,
Ed irreconciliabile per ſempre
Al reale comando, ed ai Tiranni.

SCENA TERZA.

VITELLIA, *e detti.*

VIT. Miei dolci figli, come mai vi veggo
In ſembiante, ed in abito di rei,
Al Tribunal de' Conſoli proſtrati,
E dalle ſcuri de' Littori cinti?
Quali odo riſuonar voci d'eſiglio
Intorno a voi? Sì, nell'eſiglio andrete,
Ed io 'l deggio ſoffrir. E' troppo grave
Il voſtro fallo, e con ragion ſevero
E' il genitor, dove in periglio è quella
Libertà, che ſerbò con tant'onore
De' Giunj. Ma tu non traſcorrer oltre,
O Bruto, nè in penſiero unqua ti venga
D'aggravar la ſentenza. Ah nel vederti
Penſieroſo, e terribile, qual io
Ti vidi il dì, che vendicaſti Roma,
Per le vene mi ſerpe un freddo orrore,
E avanti il tuo coſpetto io vengo meno.
Il guardo, il volto, ah, già condanna a morte
I figli! O egregio difenſor di Roma,
O non men che Quirin d'altari degno!

Ma

Ma trucidar barbaramente i Figli
Della futura deitade il pregio
Dunque sarà? Sarà prova sicura
D'un animo divin? Temi più tosto,
Che nel disumanarti, anzi che un Dio,
Non divenga una fera; e Roma, e 'l mondo
A cupidigia smoderata, immensa
D'ambiziosa lode non ascriva
Quel che tu vanti della Patria amore.
Tu i Figli trucidar? Forse non sai,
Che in un co' Figli trucidar bisogna
Ancor la madre? E posso viver io
Senza Tito, e Tiberio? Ma il potresti
Tu stesso? Ah no: sono que' Figli, Bruto,
Tanto a te cari nell'avversa sorte,
Tanto bramati, che piagnendo, spesso
D'involargli di furto a' tuoi Tiranni
M'ordinasti, e pendenti dal mio seno,
D'accarezzarli, e di baciarli mai
Non ti saziavi. Ora chi avrebbe detto,
Che tu dovessi condannarli un giorno,
Giudice crudo, ed implacabil Padre,
Malgrado i pianti miei? Che dico? In onta
D'un Popolo, che piagne, e li vuol salvi,
D'un Consolo, che a te gli chiede in grazia,
E di Valerio, che pentito forse
Dell'accusa, confuso, e sbigottito,
Parlar non osa. Deh per l'ombra, e 'l nome
Di Lucrezia, di cui tu vendicasti
L'onor, per quell'infaticabil zelo,
Che t'arde della pubblica salute,
Del loro esiglio ti contenta, e serba
Due Cittadini a Roma. Il loro errore,
Error di passione, e d'ignoranza
Detestano col pianto, e 'l pentimento.
Con la lor Madre tu li vedi a terra
Prostrati. Ah Bruto! Ah Padre! Ah Sposo mio!

COLL. Tutto il Popolo piagne.

VAL.

VAL. Egli discende
Dal Tribunal.

VIT. Gli ricordate, o Dei,
Ch'egli è Padre.

VAL. Ch'egli è Consolo.

BRUTO. Figli,
A tal necessità m'avete indotto,
Che bisogna, che obblii me stesso, e voi,
O la salute pubblica. Ma giusto
Non è, che la Repubblica patisca
Da doppia colpa doppio danno. Io pecco
Più di voi, se di Padre a' sensi cedo...
Certo saremo un doloroso esempio:
Ma molto salutar ne' dì presenti,
E ne' futuri a' Cittadini tutti,
Sacrificando quanto abbiam di caro
Per la comune libertà. Commove
Molto de' Figli il naturale amore,
E la fervida incauta età sedotta.
Ma contro a' voti vostri, e al mio comando,
Per la paterna maestade sacro,
Voi conceputo avendo il reo pensiero
Di dare in mano d'uom, già Re superbo,
Or nemico, rubello, ed esecrato,
La Patria liberata, e 'l proprio Padre
Liberatore, e il Consolato sorto
Dalla Giunia famiglia, in questo stesso
Anno, il Senato, il Popolo, le Leggi,
Gli uomini, i Dii della Città di Roma;
Se del paterno generoso sangue
Restavi ancor qualche reliquia in petto,
Non credo no, che risarcir la Patria,
E me, v'incresca. Li consegno a voi
Littori, e li legate.

VITELL. Bruto, Bruto,
Figli, Littori, v'arrestate, oh Dio!

SCE-

SCENA QUARTA.

NUNZIO, *e detti*.

NUNZ. Consoli, dalle Torri, onde difesa
E' la Cittade, hanno le guardie scorto
Al chiaro della Luna uscir dagli orti,
Che sono in faccia della Pincia porta,
Lunghe file di armati; arieti, e scale
Traggono seco. Le precede Sesto,
Lucio le siegue.
COLL. Andiamo, e diansi l'armi
A' colpevoli, e purghino il delitto
Combattendo, e morendo a pro di Roma.
BRUTO. Io già providdi a' repentini assalti.
Andiam. Littori, conducete i rei.
Tu, Valerio, t'arresta con Vitellia.
Vitellia mia, non lice a te seguirci.
Tu nostro Cittadin sarai, Vindicio.
Imparino da te tutti gli Schiavi,
Ad acquistarsi libertade, e Patria.

SCENA QUINTA.

VALERIO, VITELLIA, *e* MATRONE.

VIT. Così senza di me, Figli, alla morte
Ve n'andate? E quì resto io senza voi?
Oh dispietato Padre! oh Numi ingiusti!
VAL. I giudizj de' Numi adora, e temi.
VIT. Perchè si vieta ad una madre almeno
Di dar l'ultimo bacio ai cari figli?
Flagellati ah cadranno! Ah sia reciso
Dal capo il busto! Oh se presente io fossi,
La forza almeno scemerei del colpo,
Del fier Littore trattenendo il braccio;
O questo petto frapponendo al colpo,
Pria che ad essi giugnesse, io sarei morta.

VAL. Saggia raffrena le querele vane.
VIT. O Lucio, o Sesto, o voi Toscane squadre,
Che non correte ad assalir le mura,
A smantellarle, ad atterrar le porte,
Voi, che 'l potete? Dal supplicio atroce
Liberatemi i Figli. Ite, uccidete,
Ardete... Ah che vi manca il mio furore.
VAL. La Consorte così parla di Bruto?
VIT. Deh per pietà, chi mi trafigge? Voi,
Littori, in me le verghe, in me le scuri
Volgete. A me infedele, a me rubella
Fendete il collo, e tu, Bruto crudele,
Del sangue mio, Bruto crudel, ti sazia.

Coro di MATRONE canta.

Per poco ancora - - - Tempera i sospiri
Frena i deliri - - - - Disperato core,
Non il furore - - - - Mitiga i martirj,
Ma la costanza.
Dee la speranza - - - Sostenere un alma
Se grave salma - - - D'aspro duol la preme
Lampeggia e freme - - Sin che a lieta calma.
Ritorna il Cielo.

SCENA SESTA.

ARUNTE, *e detti*.

ARUN. Valerio, a te ricorro, tu mi salva
Dagli oltraggi del Popolo.
VAL. Ei t' oltraggia?
ARUN. Ci vietaro sinor custodi armati
D'avvicinarci al Tribunale. Insana
Da loro accompagnata iva Tarquinia
Di Tempio in Tempio, io la seguìa per forza.
Udimmo gran romor, ed appressarci
I Consoli vedemmo, e loro dietro
Tiberio, e Tito colle mani avvinte.
Corre Tarquinia, ed a gridar comincia:
Io son, Bruto, la rea. Bruto, la morte

Ame

A me s'aspetta. Ei, senza rimirarla,
S'inoltra grave; e al Quirinal s'avvia
Con Collatino. Il popolo, che ascende,
Me nella calca fin' allor confuso
Scorge, e contro me lancia e fango, e pietre,
E grida: al traditore, uccidi, uccidi.
Tra 'l romore, e la grandine de' sassi,
Perdo Tarquinia, e sbigottito fuggo,
E quì mi salvo... Mi difendi.

VAL. A dritto,
Come a fellon, ti si dovria la morte.
Ma la ragion comune delle genti
Sarà da noi più rispettata.

ARUN. Sempre
In te pari al valor senno conobbi,
Pari al zelo equità. Quanto in grandezza,
E splendor crescerebbe il Consolato,
Se s' appoggiasse a te! Fariasi gloria
Di collegarsi teco il Re Toscano.

VAL. La salute di Roma è la mia gloria.
Ma dove andò Vitellia? Le tue voci
Le crebbero il timor. Non è consiglio
Che regger possa disperata madre.

SCENA ULTIMA.

COLLATINO, *e detti.*

COLL. Non è Vitellia quì? Povera madre!
VAL. Che n'avvenne?
COLL. Le furo i figli uccisi.
VAL. O inesorabil Padre! o zelo invitto!
COLL. E morì pur Tarquinia accanto a Tito.
ARUN. Oh Dei, che ascolto!
COLL. E già lo sa Tarquinio,
E tardi si pentì d'avvicinarsi
A piè di Roma.
ARUN. O sventurato Padre!

Era

Era forse presente al caso atroce?
O come mai l'intese?

COLL. Allor che fummo
Su le mura, si sporse avanti Bruto,
E tre volte chiamò con voce orrenda
Tarquinio, che non lungi era accampato
Tra molte squadre, che gli fean sponda
I scudi alto tenendo. Ei s'avvicina,
E in suon feroce ci minaccia, e sgrida;
Porta la mano sulla spada in atto
Di sfoderarla. Risplendea la Luna,
E dall'elmo del Re riflesso il raggio
Ravvisar ci lasciava il fero volto.
E Bruto, di tue trame il frutto, disse,
Guarda fellon, ed ai littor fe cenno.
Questi spogliaro i giovanetti, ed ambo
Legaro a un palo stesso, e il tergo ignudo
Ad ambo flagellaro. Udendo Tito
I gridi di Tarquinia, ed i singulti,
Onde il suono venìa, sovente gli occhi
Là pietosi volgea, ma quando stava
Sovra il collo aspettando il colpo estremo
Le diè l'ultimo addio con un sospiro.
Fremea Tiberio, ne lasciò morendo
Dar segni d'ira, di furor, di rabbia.
Bruto tenea fissi ne' figli gli occhi
Senza batter palpebra, o trar sospiro.
Sia, che il pensiero della sua miseria
Togliesse a lui d'ogni dolore il senso;
Sia, che l'altezza della sua virtude
Tutti opprimesse i naturali affetti.
Erge il Littor le tronche teste in alto,
A Tarquinio le mostra, ed egli un urlo
Alza sì forte, che tremar ci fece.
Tarquinia a precipizio entro la calca
Folle si scaglia, di torrente a guisa,
Che incalza più, quanto più trova inciampo,
E sbocca alfin ove giaceano immersi

Nel

Nel ſangue ancor ſtillante i tronchi buſti.
Strappa al Littor di mano il teſchio eſangue
Del ſuo Tito, lo ſtringe, il bacia, il mira,
E nel mirarlo, ahi Spoſo! ahi Tito! diſſe,
E l'angoſcia così le chiuſe il core
Che morta cadde. In un momento corſe
Di ſua morte il romor di bocca in bocca,
E in ſuono d'ira, e di pietà confuſo,
Alto s'udì gridar: Tarquinia è morta.
All'orecchio del Padre il grido ſceſe,
E reſtò ſenza voce, e ſenza moto,
In mezzo ai figli sbigottiti. Noi
Diſcendemmo dal colle, e toſto Bruto
Intimò di venire al Tribunale
Al nuovo giorno a'miei Nipoti, e agli altri
Capi de'congiurati. A un tempo ſteſſo
Me manda ad ordinar, che ſieno in armi
Tutti i fanti, e i cavalli. Ei vuol uſcire
Ed ai Tarquinj dar battaglia.

VAL. Oh poſſa
Trafigger ei coll'aſta il Re ſuperbo,
Ed io colla mia man poſſa d'alloro
Cingere il capo trionfal. Quirino
Fondando la Città men fe di Bruto,
Che ordinò la Repubblica, ed, i figli
Condannando, propoſe eſempio egregio
Creduto a ſtento dall'età future,
Onde ſerbar la libertà, le Leggi
Ad ogni prezzo ogni Romano impari.

F I N E.

pag. 14. *lin.* 36. Sciezia *leg.* Suezia.
pag. 22. *lin.* 24. almanco *leg.* almeno
pag. 10. *lin.* 7. Prende i ſuoi luoghi, e ſiede.
Oh quanti Padri!
leg. Prende i ſuoi luoghi, e ſiede. Oh quanti Padri!